Adriana De Vecchi
Silvano Salvador

LAMBIOI

ritagli figurativi dal '600 al '900

Kriegskarte, 1798-1805

The paper presents a series of images spanning three centuries, from the 1600s to the 1900s, of a hamlet of Belluno named Lambioi, very little known even by the locals themselves. The paucity of material that can be found does not allow one to go beyond this preliminary look, glimpses often torn from the few prints depicting the provincial capital of Veneto

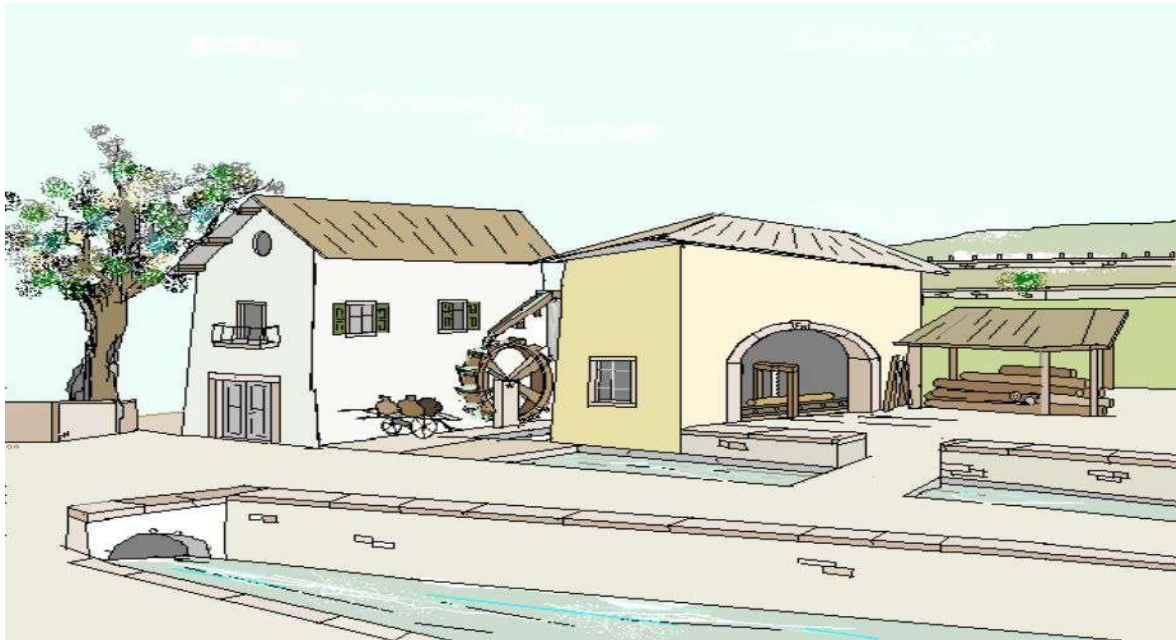
* Nel seguito, con "ex Locanda" indichiamo un pub molto conosciuto dai bellunesi, esercizio cessato oramai da anni, che agli inizi del 2000 era aperto nei locali della ex colonìa posta ai margini della campagna di Lambioi.

Premessa

Sgombriamo subito il campo da inutili divagazioni all'inseguimento di accattivanti vicende nel passato, materia per una buona tesi accademica. Non esistono fonti documentarie né sono mai state effettuate prospezioni archeologiche in quel di Lambioi. Le strutture edilizie più vecchie che vi si trovano risalgono alla prima metà del XIX secolo, con l'unica eccezione di una torretta eretta qualche decennio prima.

Alcune parole sono allora opportune per spiegare il senso del presente lavoro, consistente in varie immagini che ripercorrono sinteticamente la storia di Lambioi nei tre secoli tra fine '600 e fine '900. Lo spunto iniziale è stata la curiosità di dove collocare a Lambioi la casa di quell'Antonio Doglioni che, secondo Giorgio Piloni ("Historia della città di Belluno"), venne raggiunta nel novembre 1506 dall'acqua del Piave, durante un'inondazione singolarmente massiccia[1]. Questo Antonio Doglioni fu senza dubbio un intraprendente commerciante del suo tempo, che usufruì della comoda via acquatica indispensabile per la fluitazione di legname e prodotti caseari che costituivano la principale attività del nostro, e che doveva inoltre occuparsi attivamente del trasporto o *menada* delle zattere fin nelle segherie: nel 1492 accusò un segantino a Bribano di Sedico di non avergli pagato il dazio per il formaggio fornito ai suoi “laboratoribus” (cfr. M. Vincoli, *L'immagine per i mercanti veneziani tra il XVI e il XVII secolo: fluitazione di materiali e di idee,* Università degli studi di Venezia Ca' Foscari, Tesi di laurea A.A. 2011/2012, p. 14). Anche un certo "Ser Lorenzo fiol de ser Antonio dal Doion" è ricordato come debitore al vescovo di Belluno del dazio per il trasporto lungo il fiume di due alberature nel 1518 e di altre due nel 1519, (cfr. Archivio Curia Vescovile di Belluno, sez.A, rep. VI.b.19, fase.2, cc. 16 v. e 17 v.). Nessuna meraviglia, quindi, che tale Doglioni fosse possessore di un'abitazione a Lambioi che già dal 1410 era il confine a valle del porto sul Piave di Belluno[2].

Guardando con attenzione il disegno del Ricci si notano due edifici disposti in linea uno dietro l'altro, il piu piccolo dei quali, oltre a una ruota

idraulica, ha una serie di aperture, compreso un arco rivolto verso l'osservatore che danno l'impressione di costituire un opificio adibito a *sega*. Si confrontino l'immagine che ritrae la ex segheria di Calavino (TN) e quella tratteggiata dal Ricci, forse l'ultimo testimone artistico di antichi mestieri artigianali svolti in riva al Piave di Lambioi[3]

Per inciso, queste strutture artigianali consentono anche di datare il disegno di Marco Ricci ad un periodo precedente di non pochi anni il suo dipinto su pelle di capretto, dove emergono particolari inequivocabili: la

sparizione del magazzino in primo piano e della ruota annessa allo stabile prospiciente il Piave, indubbiamente in isuso e quasi diroccato.

Sotto un paesaggio con segheria sempre di Marco Ricci, databile al 1720, realizzato con la tecnica del guazzo su pelle (Windsor Royal Collection), dove alcuni uomini si affacendano aa approntare un piccolo molo: rilevare le affinità sia con l'edificio con ruota sia con la banchina visibili nel disegno di Lambioi.

Da fonti d'archivio apprendiamo che Antonio Doglioni il 20 aprile 1503 ottenne il permesso di sfruttare il bosco retrostante il monte Serva per quindici anni, dietro pagamento di un tanto a tronco (Biblioteca civica di Belluno, Libro M del Consiglio Maggiore, c. 103 v, cfr. F. Vendramini, *Tensioni politiche nella società bellunese della prima metà del '500*, Belluno 1974, p. 23). Come detto più sopra anche Lorenzo, figlio di Antonio, sulle orme del padre si occupava di commercio e trasporto di legname: è probabile che i Doglioni procurassero il legno che poi veniva lavorato nella segheria forse ritratta dal Ricci. Dunque si capirebbe ancora meglio perché Antonio Doglioni avesse una casa nella pur "defilata" Lambioi.

Ma in quale punto situare la casa in questione, senza ulteriori pezze d'appoggio (purtroppo manca l'insostituibile apporto della cartografia, non anteriore al '600 *exeunte*)?[4] Soltanto un'argomentazione logica può aiutarci: poiché il Piloni riferisce l'episodio dell'acqua "che gionse alla casa di Antonio Doglione" per sottolineare l'insolita altezza raggiunta dal Piave, è giocoforza

concludere che l'edificio non fosse ubicato troppo vicino al fiume, e quindi alle prese con le minime esondazioni del Piave, ma nemmeno così distante e in posizione elevata come la zona dell'ex Locanda di Lambioi fuori della portata di qualsivoglia piena (il piano di calpestìo alla base della scarpata sottostante è adesso anche più alto di alcuni metri sul letto del fiume rispetto al passato). Quindi l'ipotesi presa in esame è che l'unica posizione possibile - fermo restando che *ab antiquo* le abitazioni si trovavano nella parte bassa di Lambioi e in quella della ex Locanda[5] - coincidesse con quella dove il pittore feltrino Domenico Falce ha messo un edificio nell'angolo in basso del dipinto che apre la nostra rassegna di immagini. Può sembrare azzardato giungere a questa conclusione, ma considerata l'ubicazione del fabbricato non è poi strano che esso fosse ancora in piedi dopo circa due secoli dalla data in cui si collocano i fatti narrati dal Piloni. Non basta: siamo dell'avviso che la casa fosse ancora al suo posto nel corso del '700.[6] Dopotutto la migliore immagine di un'abitazione combaciante per posizione e dimensioni con quella dipinta dal Falce ce la offre il Monaco. Questi ha adottato una prospettiva che "appiattisce" la vera topografia del luogo, ma in realtà le due case di sinistra nella sua incisione sono su due piani diversi, l'una al livello della ex Locanda e l'altra - quella indiziata di essere appartenuta al Doglioni - più in basso ma sufficientemente distante dalla riva del Piave. Una seria obiezione potrebbe far leva sulla scelta un po' rabdomantica di una precisa abitazione tra tutte quelle esistenti. Ma basta guardare i dipinti del Falce e del Ricci e persino le incisioni settecentesche per capire che nei secoli trascorsi l'abitato di Lambioi era veramente esiguo, in pratica - sempre riferendoci alla zona bassa - tuttalpiù composto da due o tre edifici, massimo quattro se in aggiunta ai caseggiati posti al limitare del fiume comprendiamo pure l'edificio appena più in alto.

C'è una prova indiretta di quanto andiamo affermando. Nel 1439 iniziarono con qualche anno di ritardo i lavori per la costruzione di una cappella nel duomo cittadino, come ex voto chiesto in sogno dai SS. Fabiano e Sebastiano per far cessare l'epidemia di peste che aveva duramente colpito il bellunese nel 1435. Il cantiere impegnò maestranze di diversa provenienza e specialità (tagliapietre, lapicidi, muratori, carpentieri ecc.) ma anche zattieri e carrettieri per il trasporto dei materiali necessari. È così, sulla scorta dello stato di avanzamento delle opere, che saltano fuori "illi de Ambloio" tra coloro che aiutarono a trasportare i carri ("plaustrizaverunt"), come riportato nella successiva nota **7**. Dalla minuziosa contabilità che ci è pervenuta possiamo dedurre quanti fossero "quelli di Lambioi"; uno stralcio più ampio del testo citato in nota stabilisce infatti l'entità della ricompensa spettante ai collaboratori :

"Libras quatuor soldi 4: item datas illi de Ambloio et filio Silvestri del Prato et Ticiano de Bolago qui plaustrizaverunt in ratione soldos sexdecim parvorum pro singulo et excepto Ticiano et tribus manualibus in ratione soldos decem parvorum pro singulo et magistro Anthonio Biveto, summa libras quatuor soldos quatuor parvorum 0.
Libras quatuor soldos quatuor: Item datas Christoforo de Nogaredo et sociis qui plaustrizaverunt et in ratione soldorum sexdecim pro singulo ipsorum et duobus manualibus soldos vigintiseptem et Biveto soldos sexdecim, summa libras quatuor soldos quatuor parvorum 0".

Un rapido calcolo permette di ottenere il numero di *illi de Ambloio*, ossia due. Un numero più che adeguato alle dimensioni del minuscolo agglomerato di Lambioi nel tardo medioevo e oltre, compatibile con lo sparuto censimento delle dimore rilevabili (ripetiamo: non più di tre nella parte bassa, esclusi gli edifici in zona ex Locanda).

Partendo dal Falce, si passa al Ricci che ci ha lasciato due belle illustrazioni di Lambioi ai primi del '700; in particolare il disegno in marroncino ci offre uno sguardo su un periodo di fervente attività legata al passaggio delle zattere con i magazzini provvisti di tutto l'occorrente per depositarvi le varie merci, le banchine d'attracco, l'opificio; scena non dissimile da quella che potevamo sicuramente vedere un paio di secoli prima. Anche l'area soprastante (per intenderci quella della ex Locanda) doveva apparire po' come dipinta sempre dal Ricci nella sua seconda opera, vale a dire un territorio a vocazione spiccatamente agricola. Poi evidentemente il piccolo nucleo abitativo è andato incontro a cambiamenti, a un'evoluzione in senso più propriamente residenziale - fin dalla metà del '700 - fino ad arrivare quasi a nostri giorni quando due devastanti eventi (il disastro del Vajont e l'alluvione del 1966) hanno determinato il susseguirsi di interventi di regimentazione del Piave, demolizione di alcune abitazioni e via via la scomparsa del vecchio abitato di Lambioi basso per far posto all'attuale assetto urbanistico e paesaggistico, con case disposte lungo l'intera via, una strada molto trafficata e un grande parcheggio dove un tempo, sotto parecchi strati di materiale di riporto, c'erano le c.d. *grave*, il ghiaieto e i terreni erbosi che lambivano le acque del Piave.

***

Un breve preambolo linguistico sull'etimologia del nome *Lambioi*. Quest'ultimo è termine relativamente moderno, che sostituisce per agglutinazione di articolo l'antico *Ambloio* riportato nelle fonti medievali[7]. Il Piloni (1539-1611) nell'*Historia* (1586/1600) utilizza le forme *Lambloio* e *Lambioio* (si veda anche più sotto il lacerto cartografico di A. Magini).

Irricevibile la proposta di alcuni storici locali di farlo derivare da un non meglio precisato etimo longobardo polivalente (G.L. Andrich, *Memorie longobardiche bellunesi*, Venezia 1899, che è il capostipite del prototipo "longobardico" di Lambioi, cui si sono accodati piuttosto supinamente tutti i cultori di storia patria), "rumore dello scorrere dell'acqua", "sul fiume" (G. Fontana, *Toponomastica di Belluno*, Belluno, Feltre 1965, p. 26), "terra di Ampius" (S. Sacco, *Osservazioni toponomastiche sulla provincia di Belluno*, Belluno 1977, p. 34).

L'ipotesi più probabile è invece di associarlo alla radice celtica[8] **ambe* "fiume"[9], o forse al vocabolo tardo gallico *ambe* "rivo", attestato nel glossario Endlicher[10] e al quale sono fatti risalire ad es. toponimi francesi come Ambert e Amboise, nonché Amiens che prese il nome dagli antichi abitanti di origine celtica, latinizzato in *Ambiani* e derivato dal gallico *ambe* (" fiume ") < dal protoceltico **abū*.

> *ambe*, 'rivière'. Mot du glossaire de Vienne: *ambe* 'rivo', *inter ambes* 'inter rivos' [...] que l'on retrouve dans la toponymie: *Ambe-ritus* 'Gué-de-la-Rivière'>*Ambert* (Puy-de-Dôme), *Amb-ensem*>*Ambès* (Gironde), *Amb-iletum*>*Ambialet* (Tarn) etc. [...]. Le nom ancien de la ville d'Amboise, *Ambatia* (villa), avec le suffixe gaulois -*ati*- d'appartenance [...] peut se comprendre comme 'Riveraine'. *Jam* au Tyrol est un ancien *Ambiam* (1161)<**ambi-ambe* 'beiderseits des Baches' [...]. On rapproche *ambe* du nom d'un fort de GB *Ambo-glanna* et d'un nom de rivière de forme **ambra*, **ambria*, **ambris* qu'on trouve un peu par tout en Europe: Galles *Amyr*, *Amir*, France *Ambre*, *Ambrole*, Allemagne *Amper*, *Emmer*, *Embscher*<*Ambis-cara*), Italie *Ambra*, *Ambria*, Tyrol *Ampass*<**ambanes* [...] etc.; *cf*. peut-être aussi le NP *Abegnia* «**ambe-gnja* 'née de la rivière'), et le NR *Abe-lica*. [...]. On peut y voir une forme à nasale infixée de la racine **ab*-, qui désigne l'eau courante en celtique, tout comme l'on a le latin *unda* en face du grech *udōr*; on peut aussi rattacher *ambe* à la racine i.-e. **mb(h)o*-,**mb(h)ro*- qui désigne l'eau et plus spécifiquement l'eau de pluie: skr. *ambhas*-n. 'eau, flot', (et? *ambu* n. 'id.'), *abhra* 'nuage', latin *imber* 'pluie', grec ó*mbros* 'id.', etc. (i.-e.*h_3*nbh*-/*h_3*nebh*-). Partant du fait que le mot *ambe* est donné à l'ablatif ('rivo') dans le glossaire de Vienne, P. Stalmaszczyk et K.Witczak [...], reconstruisent un neutre sigmatique **ambos*, abl. **ambese(d)*, d'où **ambehe*>*ambe*, forme attestée, et nom.-acc. plur. **ambesa*>*ambes* id., ce qui permet de superposer exactement le mot gaulois au neutre sanskrit *ambhas*-; il y a cependant une contradiction dans le traitement gaulois de la sifflante intervocalique (-*ese*>- e mais -*esa*>-*es*); il s'agit là de toute façon de gaulois tardif qui n'autorise pas d'analyses morphonologiques aussi fines". (X. Delamarre, *Dictionnaire de la langue gauloise*, Paris 2003, p. 41)

Nei Paesi Bassi, Ameland - isola delle Frisone occidentali - potrebbe essere parimenti un toponimo celtico (cfr. G. van Berkel, *Friese plaatsnamen verklaard*, Amstelveen 2017, p. 18):

Ameland (Ameland) Fries It Amelân. Ws. 819-ca. 825 kopie 1150-1158 Ambla, ws. 825-842 kopie 1150-1158 in Amblum, 1e helft 11e eeuw in Ambulon, 1307 Ammeland, 1396 Aemlant, 1404 Amelant, 1936 Ameland; Afleiding met -l- suffix van de waternaam *amba (vergelijk kelt. ambe 'water, rivier', germ. *ama- 'natuurlijke waterloop'). De vormen Ambla en Amblum (nominatief naast datief meervoud) verklaart men analoog aan het naast elkaar voorkomen van husaen huson. De variant Ambulon is een stap in de ontwikkeling tot Ammeland, met reïnterpretatie tot →land 'land als tegengesteld aan water'."

Molto interessante quanto scrive Ranko Matasovic sul gruppo consonantico '*mb*' (*Etymological Dictionary of Proto-Celtic*, Leiden 2009, p. 28):

*abon- 'river' [Noun] GOID: OIr. ab, aub [n f] W: MW afon [f]
BRET: MBret. auon CO: Co. auon
GAUL: ambe gl. riuo (Endlicher's Glossary, 6 (bis))
PIE (Proto-Indo-European, N.d.R): *$h_2$ep-$h_3$on- 'river' (IEW: 1)
COGN: Hitt, hapa-, Pal. hapna-, Lat. amnis
ETYM: OIr. aub clearly points to PCelt. *abu, Acc. *abonen; the form *abona (> MW afori) was built to this stem. The n-stem is probably inherited from PIE (cf. the Pal. and Lat. reflexes). Gaul, ambe, with -m-, may be corrupted, but cf. the hydronyms Amyr (MW), Ammer (Germ.), Ambre (Fr.), which are probably Celtic (they may represent *ambr(iy)o-, but they are also often derived from PIE *nb^h-ro-, cf. Lat. imber 'rain'). A probable derivative from PCelt. *abon- is PCelt. *abanko- 'beaver', cf. Mir. abacc [o m] 'dwarf, perhaps also 'beaver', MW afanc [m] 'beaver, dwarf, MoBret. avank [m] 'dwarf, sea monster'. The PIE root is reconstructed as *$h_2$ep- with the (?possessive) suffix *-$h_3$on-, under the assumption that *ph_3 > *b (as in *$piph_3$eti 'drinks' > Skt. plbati). If this is correct, the words adduced here are etymologically related to Skt. dp- 'water', OPr. ape 'brook', etc.

Più cauto in merito all'inserzione della nasale labiale N. Zair, *The Reflexes of the Proto-Indo-European Laryngeals in Celtic*, Leiden 2012, p. 34):

Gaul. *ambe*, *ambes* 'river-bank', MW. *Amir*, *Amyr* (river name) < **ambrà* (IEW 316) may belong together. LEIA (A-4-5), followed by Delamarre (2003: 41 (Delamarre, Xavier (2003). Dictionnaire de la langue gauloise. Une approche linguistique du vieux-celtique continental, N.d.R.) derives *ambe* from *$h_2$eb- (cf. Olr. aub 'river' p. 215), with a nasal infix, comparing Skt. *àmbu* 'water' and perhaps Lat. *imber* 'shower', Gk. ὄμβρος 'rain storm'. But the idea of a nasal infix in a noun formation is probably misconceived (Lat. *unda* 'wave' must come from something like **ud-na*; Meiser 1998: 121-122 (Meiser Gerhard (1998). Historische Laut- und Formenlehre der lateinischen Sprache, N.d.R.), and the etymologies ofthese words are very uncertain: Lat. imber may be connected to Osc. **anafrìss** (dat. pl.) 'gods (of rain?) and either Gk.νέφος 'cloud' < *neb^h-es-, Skt. *abhram* 'cloud, rainy weather" < *nb^h-ro- or Skt. *abhram* 'water' (Schrijver 1991a: 64 (Schrijver Peter (1991)The Reflexes of the Proto-

Indo-European Laryngeals in Latin, N.d.R), while *ambu-* and ὄμβρος point to **$h_3$emb-*, but may be non-Indo-European(Szemerényi 1964: 249 (Szemerényi, Oswald J.L. (1964). Studies in the Indo-European System of Numerals, N.d.R.); Rix 1970: 108 n. 76 (Rix Helmut (1970). «Anlautender Laryngal vor Liquida oder Nasalis sonans im Griechischen», Münchener Studien zur Sprachwissenschaft, N.d.R). The origin of *ambe* is too unclear.

Va inoltre rimarcata la valenza femminile del glossema associato al fiume nel celtico:

> Thematization of feminine consonant stems: a few consonant stems, preserved as such in Goidelic, seem to have been transferred to the feminine āstems in Brittonic and Continental Celtic. The trigger for the transfer was probably the Proto-Celtic acc.sg. *-am (< PIE *-m) and acc.pl. *-ās (< PIE *-ms), which had become identical to the feminine ā-stems. Examples include PCelt. *abū, *abon-am (OIr. aub, abainn) → *abon-ā (MW afon, MBret. auon 'river', Gaul. *abonā ⇒ Fr. Avosnes, name of a village)"

(Anders Richardt Jørgensen, "*Celtic*" in *The Indo-European language family: A phylogenetic perspective*, Cambridge Università Press, 2022, p. 148).

Ancora, spunti interessanti sulle affinità toponimiche tra la possibile origine del nome Lambioi e casi analizzati all'estero si desumono dal seguente brano (G-J Pinault, *Gaulois et celtique continental*, Droz 2007, p. 112):

> AMPASS est le nom d'une commune située à l'est d'Innsbruck sur le plateau méridional et caractérisée par de nombreuses terres humides et marécageuses. Les premières traces écrites se situent dans le haut Moyen Âge : *Ambans* (XII s. ;)(XIV s. <1145>), etc. Le nom remonte à *amb-an-es*, qui a pour origine un mot celtique de base *ambe* « ruisseau », ce qui donne comme traduction possible : (endroit) « faisant partie du » ou « attenant au » ruisseau ou alors, si on considère -es comme un morphème du pluriel, (habitat) « faisant partie du » ou « attenant au » ruisseau. La traduction s'appuie alors sur des passages du glossaire d'Endlicher : *ambe rivo : inter ambes inter rivos*. Le celtique ambe « ruisseau » est particulièrement répandu dans les hydronymes gallo-romains, voir *Ambias* (affluent droit du Dadou, dép. du Tarn), *Ambion* (affluent droit de la Seine, dép. de Seine-Maritime ; ancien non du Brébec), *Ambials* (affluent droit de la Maronne, dép. du Cantal), *Amiette* (affluent droit de l'Aisne, dép. de l'Aisne), *Emboulas* (affluent droit du Tarn, dép. du Tarn-et-Garonne; en 1259 : *rivum d'Ambolas < amb-ul-aceu*), *Embenne* (affluent droit du Goul, dép. du Cantal) et *Ambenne* (affluent gauche du Bédat, dép. du Puy-de-Dôme ; tous les deux < **ambe + -enna*), *Lambon* (affluent gauche de la Garonne, dép. du Tarn-et-Garonne; = **ambonne* + article agglut.)"; *Amper* (Itin. Ant. : Ambre, en 775 : *Ambra*, en 823 : *Ampra*), *Ammer*, *Emmer* etc. angl. *Ambre* (< britan. **Ambrā*); ital. *Ambra*, *Ambria*, etc. — *Ambe*, qui, lui, n'a pas de « famille » à l'intérieur du celtique, peut être ramené à *h_1nb^h- et rattaché au lat. imber « averse », au v. ind. *abhrà-* « temps maussade, nuages » (< *h_1nb^h-*rò*-).

Come segnalato dal blogger galiziano Miguel Costa sono numerose le

località in Galizia con reminiscenze celtiche :

> Son varios os topónimos galegos que se retraen a unha forma céltica **amb*-, **ambr*- 'río, auga; river, water', xa recollido nun glosário medieval de formas galas (o Glosario Endlicher): *ambe* 'rivo', inter ambes 'inter rivos'. Ambas formas ven dun PIE *Hmbh-(ro-) 'húmido, auga, nubes; wet, damp, water, clouds' (IEW: 315-6), con descendencia india, irania e europea, coma o bretón antigo Amboglanna ‹ *amboglanda `Veira do río', ou a forma gala xa vista.
>
> Entre os topónimos galegos temos:
>
> Ambroa (77 hab.- Tordoia, A Coruña) ‹ Amberona 955: "inter Montanos et Bragantinos, uillam uocabulo Amberonam" (Sobrado, 955)
>
> San Tirso de Ambroa (383 hab.- Irixoa, A Coruña) ‹ Ambrona 1120: "in Marinas Sancto Tirso de Ambrona" (Lugo, 1120)
>
> Na evolución fonética deste topónimo da-se a perda da [n] intervocálica: Ambrona › Ambroa. Tamén temos os seguintes lugares, todos no curso medio do río Arnoia. Non acho documentación antiga deles:
>
> Santo Estevo de Ambía (145 hab.- Baños De Molgas, Ourense)
>
> Santa María da Ponte Ambía (94 hab.- Baños De Molgas, Ourense)
>
> Xunqueira De Ambía (388 hab.- Xunqueira De Ambía, Ourense)
>
> Por outra banda, son moi claros aqueles frecuentes topónimos que amosan o valor apelativo que a verba ambas tivo unha vez na Galiza, co significado de 'auga' ou 'auga de río':
>
> Ambas Mestas (Carballedo, Lugo).
>
> Correspóndese ao lugar onde se mesturan as augas do río Miño e mais do Sil, o seu principal afluente (e á marxe de que seña ou non certo que "o Sil leva a auga e o Miño a fama"), xunto coas do máis modesto Búbal. Abaixo pode verse o Miño, de norte a sul, e o Sil vindo do Leste. O Búbal baixa polo val dende o Oeste.

(*http://frornarea.blogspot.com/2008/09/das-ambas-mestas.html*)

Per rimanere tra le regioni italiane confinanti con il Veneto, tra i toponimi riconducibili a influenze genericamente celtiche, in aggiunta agli idronimi friulani evidenziati nel saggio di C. C. Desinan[11] e al paese trentino di Amblar (il cui nome è stato collegato al prefisso prelatino *amb* (località con acqua, torrente), è stimolante e suggestivo accostare il nostro Ambloio al comune trentino della Val di Non denominato Dambel, citato la prima volta quale "Amble" in un documento relativo ai possedimenti del monastero dei canonici regolari di San Michele all'Adige, databile al 1174, poi nel 1284 conosciuto come "de Amblo": anche per questo nome si è congetturata l'origine dal fitonimico celtico *ambl* (ontano) ovvero dal gallo-celtico *ambe* (fiume, rivo), ipotesi corroborata dalla presenza nei pressi di un castelliere protostorico.

Da notare che all'idea di un corso d'acqua placido e riposante faceva pensare il fiume Piave che proprio a Lambioi formava un'ansa con le caratteristiche di una piccola baia, precisamente un ramo secondario quieto

gran parte dell'anno, irruento e devastante soltanto nei periodi - in numero non superiore a 10/15 per secolo[12] - contraddistinti da piene impetuose e violente. Questa peculiarità si riscontrava nella morfologia della zona umida fino alla metà del sec. XX ed è rintracciabile nelle fotografie risalenti a quegli anni[13].

Quanto alla "scelta" tra *flumen* o *rivus* è probabile che il tardo gallico *ambe* traducesse il latino *amnis* "fiume" e quindi si tratti di una falsa dicotomia. Lungo l'asta fluviale lambionese la portata d'acqua non era peraltro di solito abbondante e vi emergevano degli isolotti (ben visibili nei quadri del Ricci oltreché nella porzione di *Kriegskarte* nel frontespizio del presente elaborato) agevolmente raggiungibili con guadi improvvisati.[14]

Rimarchevoli le evidenze di una *facies* celtica, già nella fase La Tène A (sec. V a.C) che andava dal Cadore (nome derivante da una base celtica per il tramite del latino *Catubrium*) ad Altino, passando, *inter alia loca*, per Cavarzano e Mel. Percorrendo l'asse plavense si trova il famoso santuario di Lagole, crocevia di genti venetiche e celtiche in senso stretto.[15]

A parere di chi scrive non sarebbe fuori luogo, in senso letterale, pensare che in epoca preromana anche Lambioi potesse essere un areale dedicato ai riti connessi al culto dell'acqua tipico delle popolazioni celtiche.[16]

E' oltremodo significativo che in passato Lambioi non fosse considerato alla stregua di un borgo cittadino, ma una località a sè stante (il "loco di Lambloio" del Piloni), dotata anticamente di toponimo proprio, diverso da quello della contermine cittadina[17]: si vedano, in proposito, questi estratti cartografici dall'incisione in rame di G. Antonio Magini (1598 ca.), dall'incisione in rame di W. Janszoon Blaeu (1705 ca.) e dall'acquaforte di Antonio Zatta (*Atlante Novissimo*, 1783, dove c'è ormai solo Belluno):

Un'apparente eccezione all'eclisse del toponimo Lambioi nelle carte corografiche a scala intermedia di fine Settecento è costituita dalla *Carte Générale du Théâtre de la Guerre en Italie et dans les Alpes*, redatta nel 1798 dal generale napoleonico Louis Albert Guislain Bacler d'Albe (scala 1:259.200); ma è sufficiente un cursorio esame nei territori del bellunese per accorgersi che molta parte del pur meritorio lavoro cartografico di Bacler d'Albe è una diretta ripresa delle mappe maginiane. Si veda, infatti, subito dopo, la stupenda immagine tratta dalla seconda indagine militare dell'impero austro-ungarico condotta negli anni 1818-1829 (per il Lombardo-Veneto) dove è segnato il *B.^{go} del Prà* o *Mont'Alban* o *Maraga* ma di Lambioi è riportata soltanto l'anonima strada.

La stranezza è che, a parità di scala con quest'ultima (1:28.800 ca.), la precedente campagna di rilevamenti topografici coordinata dal Von Zach riesce ad intercettare anche i più minuti dettagli dello spazio geografico, ivi compreso Lambioi (v. frontespizio).

Note

1 "Fu il novembre così gran diluuio d'acqua nel Belluno, et tanto s'inalciò el fiume della Piaue, che giunse alla casa di Antonio Doglione posta nel loco di Lambloio; cosa, che per alcun tempo adietro non era mai ocorsa". (*Historia di Giorgio Piloni dottor Bellunese, nella quale, oltre le molte cose degne, avvenute in diverse parti del Mondo di tempo in tempo, s'intendono, e leggono d'anno in anno, con minuto ragguaglio, tutti i successi della città di Belluno*, Venezia 1607, p. 261)

2 "Fu nel Consiglio proposto ancora, che tutti li Nauilij, che nauigano per la Piaue, debano fermarsi una notte nel Porto: acciò possano li Bellunesi et forestieri preualersi di quelli per navigare. Et che il Porto sua dalla costa dell'anta sin alla Riua del Lambioio: et non al Capo di Ponte nelle a Safforzie." (*Historia di Giorgio Piloni dottor Bellunese, ecc.* cit., Venezia 1607, p. 201)

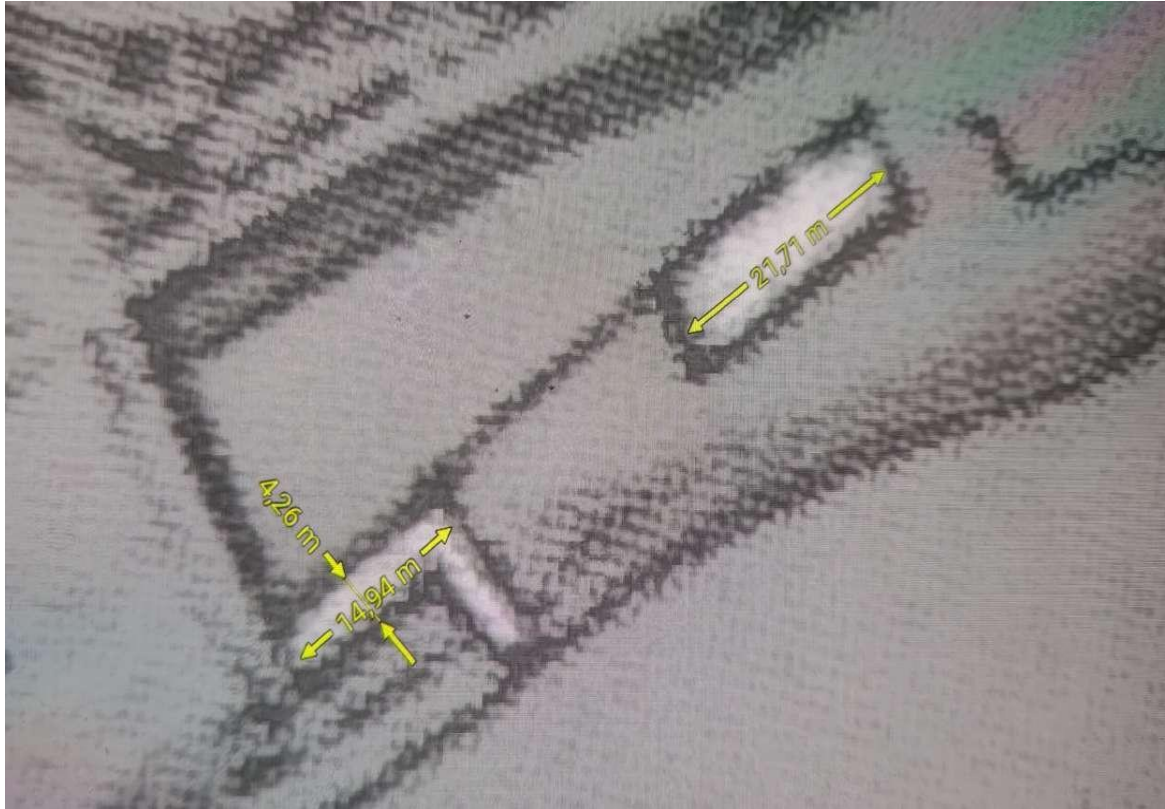
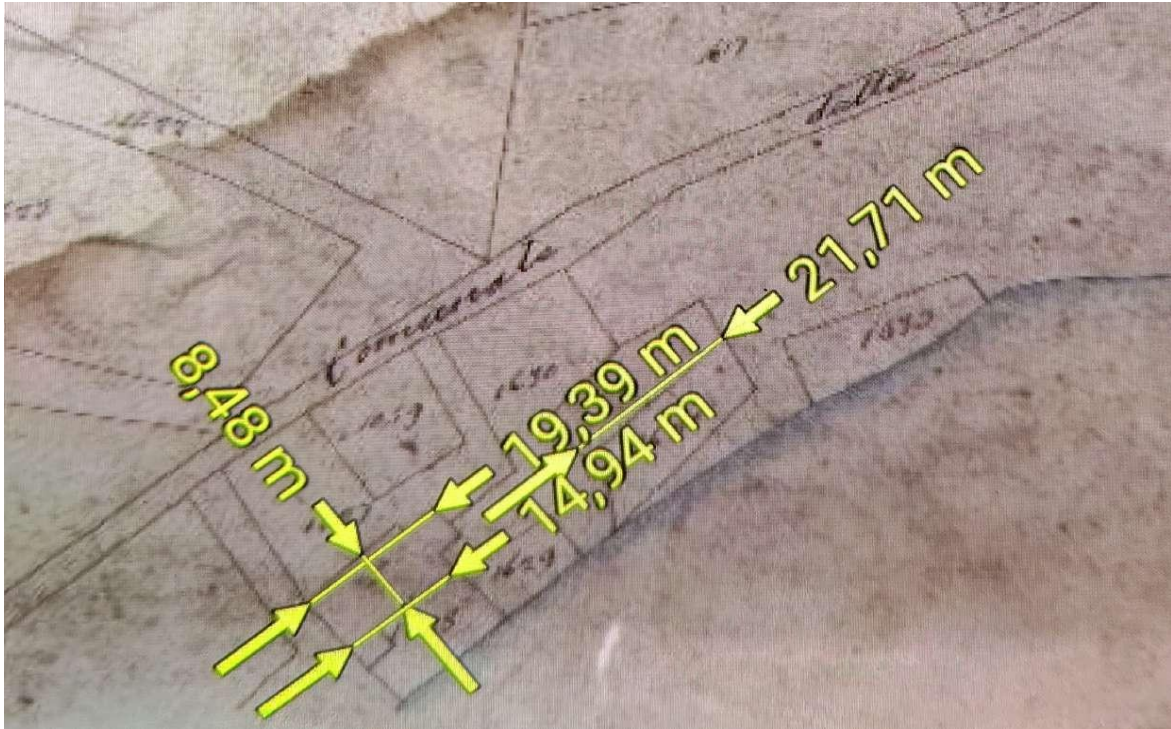
3 Sul finire del '700 il podestà Balbi lamentava la decadenza dei vecchi mestieri nella città di Belluno: "La situazione di quella Città posta sulla Piave, fiume capace col mezzo delle zattere al trasporto delle mercanzie sin pressi alla Città di Treviso, e per sino alla Dominante, sarebbe molto a proposito per agevolare il commercio attivo della provincia, se in essa sussistessero ancora le maniffatture de' panni, e le fabbriche di ferro, che per l'innanzi fiorindo con utile incamminamento costituivano il benessere, e la ricchezza degli abitanti." (relazione alla del podestà Francesco Ermolao Balbi presentata al Senato della Serenissima il 6 luglio 1792, in *Relazioni dei rettori veneti*

in terraferma, II Podestaria e capitanato di Belluno. Podestaria e capitanato di Feltre, Milano 1974, pp. 191-192.

4 Escludendo la simpatica vignetta contenuta nel cd. "Codice Paulini", la relazione illustrata che Iseppo e Tommaso Paulini, proprietari di boschi nell'agordino, presentarono nel 1608 alla magistrato alle acque di Venezia per proporre consigli a tutela del manto boschivo e dei corsi d'acqua in montagna il cui depauperamento era da loro ritenuta la vera causa dell'interramento lagunare. Tangenzialmente - in un documento redatto allo scopo che si è detto ma proprio per questo molto circostanziato nella figurazione di fiumi e torrenti - trova posto anche Lambioi, indicato con due case affacciate sul Piave, una semplificazione ovvia che nulla toglie tuttavia alla precisione anche topografica con la quale vengono individuati i principali edifici laici e religiosi di Belluno. Il codice è conservato nell'Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreta, Materie miste notabili*, 131

5 È importante sapere che nelle mappe ottocentesche del catasto austro-italiano la strada che conduce dalle ultime case di Lambioi al centro città si chiamasse "di Lambioi e Mezzariva", indicando quest'ultima uno sparuto gruppo di abitazioni che già da epoca piuttosto remota si trovavano proprio, all'incirca, nel tratto mediano della via.

6 Il *terminus ante quem* è la data di ultimazione del rilevamento catastale napoleonico nel Bellunese (1813). Dall'esame di questo documento si scorgono infatti i fabbricati di nizio '800 prospicienti il Piave, non più l'edificio posto alle loro spalle . Qui la mettiamo a confronto con i mappali desunti dal catasto austriaco (approvato nel 1849), dove si vedono meglio i due edifici nuovi: la casa a sinistra è quella di cui si parla nella nota della sezione 'Lambioi scomparsa', l'altra a destra è tuttora esistente. Riteniamo opportuno inserire per ultima anche un particolare dalla carta della provincia di Belluno (che include la pianta della regia città di Belluno) di F. Mantovani, citata nella Gazzetta di Milano del 27 luglio 1828, perchè fa da cerniera tra la mappa napoleonica e quella austriaca: se in quest'ultima l'edificio di sinistra è di agevole identificazione, nel più vecchio catasto napoleonico c'è una struttura diversa per forma e posizione, come meglio si vede nella porzione della pianta regia *ante* 1828. La corrispondenza si potrebbe trovare nell'incisione del Buchi (v. più oltre) dove appare un'abitazione parecchio avanzata, praticamente a ridosso del Piave. A ulteriore sostegno del fatto che la casa di destra è sempre la stessa (mentre quella di sinistra passa attraverso fasi costruttive diverse tra una mappa e l'altra, per assumere la veste definitiva solo nel prospetto del catasto austriaco), indichiamo anche le misure riferite alla scala usata nell'accatastamento urbano (1:1000).

21,71 m
4,26 m
14,94 m

7 Per tutte valga il seguente passo tratto dall'archivio storico comunale di Belluno, *Comunità*, Provisioni, Libro G(1432-1446) n. 70 c. 262r.e v. relativo alla costruzione di una cappella nel duomo cittadino: "Libras quatuor soldi 4: item datas illi de *Ambloio* et filio Silvestri del Prato et Ticiano de Bolago qui plaustrizaverunt in ratione soldos sexdecim parvorum pro singulo[...]" (estratto dal bilancio delle spese redatto il 3 agosto 1441, corsivo nostro).

8 La lezione celtica corrobora e viene corroborata dall'etimologia del poleonimo Belluno, come ormai accolta dalla maggioranza degli studiosi. Proposta da G.B. Pellegrini negli anni '60 del '900, la matrice gallo-celtica di Belluno è stata ribadita dal glottologo nel 1992: "[...]Tratti invece più nettamente celtizzanti hanno altre città del Veneto; tra queste ad es. Belluno, gen. sg. Beluni, C.I.L., V, 993 (da Aquileia); abl. Beluno, C.I.L., VI, 2612; Bellu(no), C.I.L., III, 12925 (Dalmatia); Belunum, Plinio, III, 130; Βελοῦνον, Tolomeo, III, 1, 26; de Belluno, Paolo Diacono, VI, 26; etnico gen. Βελουνῶν, Tolomeo III, 1, 28; ecclesiae Bellunatae, Gregorio Magno, Epistolae, I, 16a (e si ricorderà che l'etnico locale popolare è Belunàt o Belumàt, anche cognome). Pare verosimile la spiegazione da un gallico *Belo-dūnum, cioè 'oppidum' 'splendente' da *bel- 'brillante', affine linguisticamente al dio gallico Belenos, venerato soprattutto dai Galli Carni. Si può pensare ad una fase fonetica intermedia quale *Beldunum > Bellunum." (G. B. Pellegrini, *Dai veneti ai venetici*, in *Storia di Venezia*, I *Origini – età ducale*, Roma 1992, pp. 103-45).
Cfr. J. Bassett Trumper - G. Tomasi, *Il Cadore e l'eredità celtica dell'Alto Veneto,* Ce fastu?, a. 92 (2016), pp. 19-20: "[...] G.B. Pellegrini ha già dimostrato l'esistenza di una costellazion di toponimi di remota origine celtica nel Bellunese a cominciare da Belluno/Beluno stesso (Pellegrini 1962, Pellegrini/Prosdocimi 1967: l'origine celtica è accettata in sims-Williams 2006, p. 207) 3. La studiosa de Bernardo stempel addita già il percorso -LVd- > -Ld- > -LL-. si può solo aggiungere che (a) la sincope è regolare celtico, per cui *Bĕlŏdūnom>Beldūnom non presenta problemi, (b) lo sviluppo –Ld- > -LL- è regolare non solo in goidelico ma anche in bretone e cornico, con doppio trattamento (-LL- ↔ -LLT-) nel solo cimrico. Bĕlŏdūnum 'fortezza di Belo' > *Bĕldūnom. Bellūnum sarebbe, dunque, uno sviluppo del tutto regolare." (nota degli AA.): "Più che 'fortificazione lucente' pensiamo ad una 'fortificazione' o 'cittadella' del dio Belo (= Beleno = Lugo). Preferiamo trattare Belo- come teonimo Belos, presente in irlandese Beal- (Bealtaine connesso con la Lughnásad), in cimrico Beli (biw Beli 'bestiame di Belo' è il nome dato ai cavalloni più alti dell'Atlantico) / Bĕlo-/Bĕlēno-/Bĕlīno- (*Cŭno-bĕlīnos > Cynfelyn, *Lūgo-bĕlīnos > Llywelyn [>

Llewelyn] ecc., sempre nomi ‘regali’, principeschi), probabile nome del dio-lupo giovane della seconda funzione duméziliana, i druidi del cui santuario erano responsabili della scelta del ‘re della battaglia’(Catuvolcus ‘battaglia-falco’, cfr. cimrico medio e moderno cadwalch id.), cioè del leader militare. Bĕlŏdūnum è, dunque, la ‘città fortificata di Lugo’, essendo la sua ‘arx’ il Cătŭbrĭx. si è sempre ipotizzato un’origine cromatica del teonimo (IeW, pp. 118-120, *BeLH-1 ‘splendente, brillante’, ‘lucido’ detto dei colori, anche del ‘bianco brillante’ [candidus]; a nostro avviso questa base è inseparabile da IeW, p. 120, *BeLH-2, per alcune piante, forse anche per alcuni zoonimi). Ora de Bernardo Stempel 2009-2010, p. 172 ha rivisto opinioni precedenti, optando per un esito di IeW, pp. 471-472 *gweL- = neo-indoeuropeo *K‘weLH- ‘gocciolare; sgorgare’ ecc., base presente in germanico, greco, indo-iranico, con qualche esito celtico (cimrico blif). da una struttura *K‘weLH-eN-O, secondo la studiosa, dovrebbe derivare il teonimo celtico. si dimentica il celtico, medio cimrico beleu > belau, bela, primariamente ‘lupo’ (poi ‘donnola’ ed altri mustelidi), con un nuovo derivato blaidd < *beleidd- ‘lupo, e come pianta il velenoso giusquiamo bela(u) du (cimrico, l’equivalente bretone è bela zu). un nome legato allo scorrere dell’acqua (> divinità dell’acqua) potrebbe in qualche modo spiegare biw Beli, forse meno una serie di nomi principeschi, certamente non i lupi e i mustelidi e il giusquiamo. Con il cambio della stagione il lupo cambia il colore del pelo, di solito un tessuto misto di grigio e rosso, in un pelo invernale uniforme di color biancastro (il fenomeno è ben visibile tra gli esemplari di lupi calabresi), senza dovere scomodare la sottospecie Canis lupus albus Kerr, più diffusa nell’antichità che al giorno d’oggi. Lugo porta nelle poche statue esistenti la criniera da lupo. Il lupo invernale potrebbe benissimo spiegare una derivazione da *BeLH-, e l’estensione dall’animale ad una pianta velenosa potrebbe basarsi sulle presunte caratteristiche negative e nocive del lupo. Tutta la questione è da rivedere più a fondo."

de Bernardo stempel, P., Die Vertretung der indogermanischen Liquiden und Nasalen Sonanten im Keltischen, Innsbruck 1987.
de Bernardo stempel, P., Tratti linguistici comuni ad appellativi e toponimi di origine celtica in Italia, in Kremer, d./monjour, A.
(a cura di), Studia ex Hilaritate. Mélanges de linguistique et d’onomastique sardes et romanes, offerts à Heinz Jürgen Wolf, strasbourg-Nancy 1996 (= «Travaux de Linguistique et de Philologie» 33-34), pp. 109-135.
de Bernardo stempel, P., Additions to Ptolemy’s evidence for Celtic Italy, in de Hoz/Luján/sims-Williams 2005, pp. 105-107.
de Bernardo stempel, P., La ricostruzione del celtico d’Italia sulla base dell’onomastica antica, in Poccetti, P. (a cura di), L’Onomastica dell’Italia Antica. Collection de l’école Française de Rome 413, Roma 2009-2010, pp. 153-192.
Pellegrini, g.B., Il contributo degli studi toponomastici alla storia antica della regione veneta, «Atti della deputazione di storia Patria per le Venezie», Venezia 1962, pp. 21-46.
Pellegrini, g.B./Prosdocimi, A.L., La Lingua venetica. 1- Le Iscrizioni, II - Studi, Padova 1967
sims-Williams, P., Measuring Celticity from Wales to the Orient, in de Hoz/Luján/sims-Williams2005, pp. 267-287.
sims-Williams, P., Ancient Celtic Place-Names in Europe and Asia Minor, Oxford 2006.

X. Delamarre pensa a un celt. *Bellūnon* ‘podere di *Bellūnos’, ritenendo incerto un composto originario **Bello-dūnon* (‘potente fortezza’) per il quale non si concilierebbero la data dell’attestazione di Plinio (*Nat. Hist*, 3,130: "In mediterraneo regionis decimae [...] Venetorum autem [...] Belunum [...]", I sec. d.C.) e la sincope che va necessariamente ipotizzata. (*Dictionnaire de la langue gauloise*, Parigi 2008, p. 71-72; *Noms de lieux celtiques de l’Europe ancienne (- 500 / + 500). Dictionnaire*, Arles 2012, p. 74)

9 Cfr. R. Matasovic, *Etymological Dictionary of Proto-Celtic*, Leiden 2008, s.v. "*abon": "Proto-Celtic: *abon- river' [Noun] Old Irish: ab , aub [n f] Middle Welsh: afon [f] Middle Breton: auon Cornish: auon Gaulish: ambe gl. rivo Proto-Indo-European: *h_2eph_3on- 'river' Page in Pokorny: 1 IE cognates: Hitt. hʃpa-, Lat. amnis , OHG -affa (in river-names) Notes: OIr. aub clearly points to PCelt. *ab³, Acc.

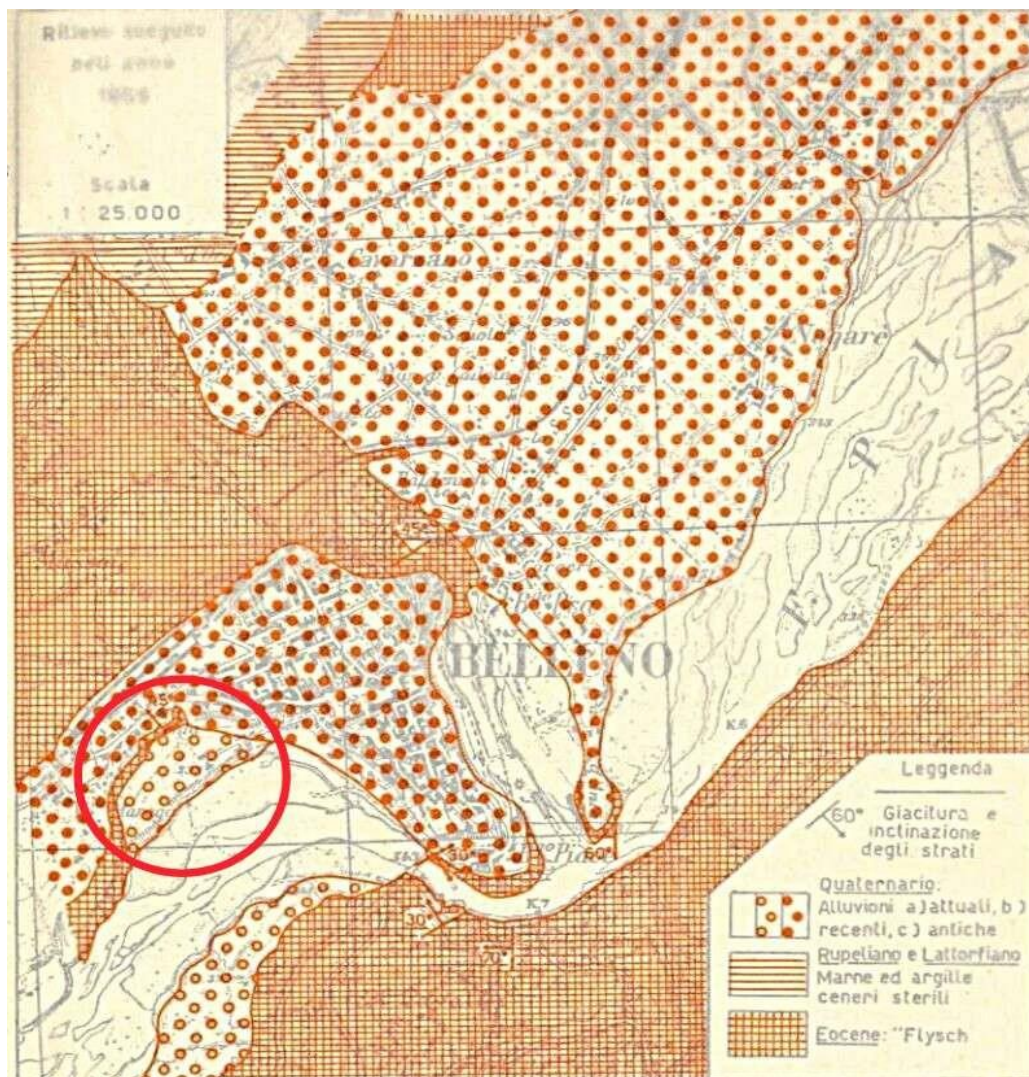
*abonen; the form *abonƒ (> MW afon) was built to this stem." (Pokomy: J. Pokomy, Indogermanisches etymologisches Worterbuch, Francke, Bern 1959).

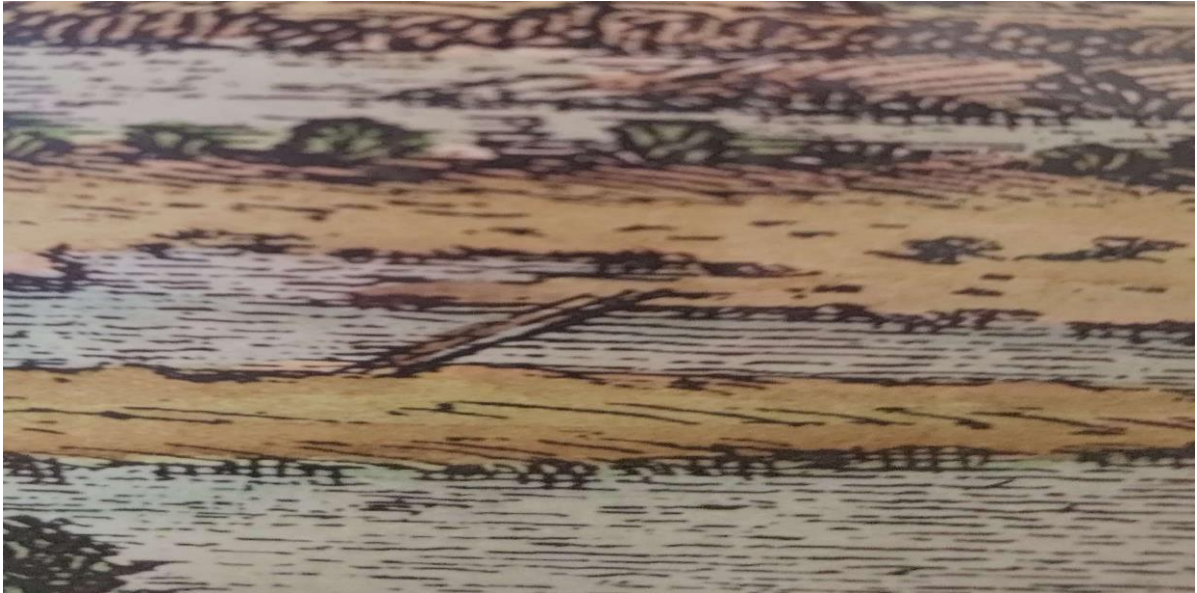
10 Riporto un brano che delinea la storia del codice Endlicher, conosciuto anche come Glossario di Vienna, e a seguire alcune analisi del sostantivo *ambe*.
Cfr. L. Toorians, *Endlicher's Glossary, an attempt to write its history in* Juan Luis García Alonso *(ed.*)*, Celtic and other Languages in Ancient Europe,* Salamanca *2008,* pp. 155-157 (note omesse): "ÖNB Cod. 89, Salzburg and Saint-Amand. The glossary now universally known as Endlicher's glossary (EG) or 'Vienna glossary' owes its name to Stephan Endlicher who first discovered it and published it in his Catalogus codicum. The glossary consists of seventeen (Late) Gaulish words with Latin translations and occurs in a ninth century vellum manuscript (ÖNB Cod. 89 (Salisb. 72)) which contains a whole range of lists and glossaries. This manuscrip most probably came to Vienna in the late eighteenth or early nineteenth centurytogether with a group of other manuscripts from the library of the Domkapittel (the chapter of the cathedral) in Salzburg. The diocese of Sal zburg was founded by Hrodbert (Rupert; died c. 718 or perhaps c. 710(?)) who was already bishop of Worms in the German Rhineland and who worked in Salzburg. Hrodbert also founded the monastery of St Peter in from 'at the latest by 696' until 'c. 712'5. This foundation became well known for its medieval library and with Irish connections. According to some authors Hrodbert was an Irishman himself, but this assumption seems to rest on a mistaken emendation of an illegible word in one manuscript of the earliest Life of the saint. In fact, however, the origin of the manuscript containing EG lies but partly in Salzburg. According to Bernhard Bischoff the main body of ÖNB Cod. 89 was written and compiled around 800 in the monastery of Elno (Elnonensis, also known as Saint-Amand) in the far northwest of France (département du Nord). Not much later the manuscript must have been transferred to St Peter in Salzburg where some additions were made to it. At this time Arn (or Arno; shortly after 740-821) was abbot of Elno as well as both bishop of Salzburg and abbot of St Peter (785-821)9. His predecessor in Salzburg had been the well known (some would say infamous) Irishman Virgil (Fergil; abbot and bishop 745-784) who was accused of heresy by his fellow bishop Boniface10. When consecrated bishop of Salzburg in 785 Arn did not give up the abbacy of Elno. Thus, for a considerable period of time there must have been an open line of communication between the two monasteries and it is most likely that ÖNB Cod. 89 came to Salzburg either with Arn or in his entourage. In 798 he was consecrated archbishop of Salzburg by pope Leo III and in the years between 785 and 813 he also played an important political role as chancellor of Charlemagne for Bavaria. Apart from these worldly and organisational occupations Arn is said to have been a man of letters and of the arts and in a twelfth century necrology from Salzburg he is reported to have had more than 150 books copied in Salzburg11. In the learned circles at Charlemagne's court he was know by the name Aquila (Eagle). The monastery of Elno was one of the great centres of learning in the Carolingian West12. Its founder Amandus (c. 584-c. 675) was born in Lower Poitou, possibly in the near vicinity of Nantes13. He became a monk on the island of Yeu (Ile d'Yeu, early medieval Oya < Ogia) which is said to have been christianised in the fourth century by the saints Martin of Vertou and Hilary, the famous fourth century bishop of Poitiers. It is assumed that a group of twelve Columban monks from Bangor in Ireland later built a monastery on the island, dedicated to Saint Hilary, which monastery was destroyed by Norsemen around 83014. After having left the island, Amandus spent fifteen years in a cell near the cathedral in Bourges. In 628 he was consecrated bishop without a fixed see. Amandus was inspired by the Irish monastic ideal and worked as a missionary in Flanders and Northern France as well as in Carinthia and in the Basque Country. He founded monasteries in Elno and in Barisis-aux-Bois and under his aegis several others may have been founded. Certainly founded under his influence are the well known monasteries of St Bavo and of St Peter in Ghent and the monasteryfor women (originally a double monastery) in Nivelles. The monastery of Elno was founded before 639 on a large stretch of land donated to Amandus by the

Merovingian king Dagobert15. This donation,super largitate regia, bordered on the left bank of the river Scarpe just North of present-day Valenciennes and was named after a smaller stream named Elnone (lenta palus Elnonis). Later the monastery became known as Saint-Amand and the place which grew around it is now called Saint-Amand-les-Eaux. This provenance of ÖNB Cod. 89 may, as we will see, have considerable bearing on details in EG. To underline the importance of the scriptorium and library of Elno it may suffice to say that both the Old French 'Sequence of St Eulalia' and the Old High German 'Ludwigslied' were written – and at least the latter possibly also composed – there. Both texts occur written by the same hand and on consecutive pages in a manuscript now in the municipal library in Valenciennes (Ms. 150). No other manuscript versions of either text are known. Possibly these texts, including EG, reflect the active interest taken by Charlemagne and his intellectual entourage in the vernacular languages of his empire.
Cfr. H. Geschwindenhammer, *Dictionnaire Gaulois Français, s.v. "ambe": ambe (ambos* ntr ?)* rivière *ambos* (ntr) (Abl.Sg. ambe < ambese(d), N. Acc. Pl. ambes < ambesa)* rivière
Cfr. J.N. Adams*, The regional diversification of Latin 200 BC-AD 600*, Cambridge 2007, pp. 299-300: "*Ambe*, of dubious Celticity according to Lambert (1995: 203) but accepted by Delamarre (2003: 41), is glossed by *riuo*, and *inter ambes* by *inter riuos*. Delamarre (2003: 41) gives the meaning 'rivière', and cites various toponyms containing the word, such as *Ambe-ritus* 'Gué-de-la-Rivière'> *Ambert (*Puy-de-Dôme*).* He interprets ambe as of root **ab*- with nasal infix, meaning in Celtie 'l'eau courante'. There are various ways of explaining the phrase *inter ambes*. One possibility is that it might have been heard in a Latin utterance (*inter* is Latinate: see below), with the 'Gaulish' word borrowed into Latin somewhere in Gaul as a local term for a stream, and used in conjunction with Lat. *inter*. The expression is also reminiscent of a sentence in the graffiti of La Graufesenque *(14 sioxti* Albanos *panna extra tuth* CCC), where a prepositional expression embedded in a piece of Gaulish has what looks like a Latin preposition governing a Gaulish noun. This is intra-phrasal code-switching of a type that might have been typical of the linguistic output of bilinguals in Gaul at the time of language shift. But the Gaulish preposition for 'between' was *enter*, *entar*, and a third possibility is that the whole expression is Gaulish, with *enter* Latinised, possibly by a scribe. Only on the first interpretation above could one claim to see a Latin regi onalism here. The third explanation seems the most likely."
Lambert P.Y., *La langue Gauloise: description linguistique, commentaire d'inscriptions choisies*, Paris 1995
Delamarre X., *Dictionnaire de la langue gauloise: une approche linguistique du vieux-celtique continental,* Paris 2003
Cfr. J. Lacroix, *Les Noms d'origine Gauloise*, *La Gaule des activités économiques*, Saint-Étienne 2005, p. 194: "[...](Bien naturellement, le composé peut faire allusion à la rivière que le gué servait à traverser (désignation commode dans Litinéraire d'un transport, d'un voyage). AMBERT, dans le Puy-de-Dôme (Ambert, en 1095), serait le "Gué-de-la-Rivière" (*ambe-o-ritum), aménagé dans la Dive. De même, AMBORT, à Champs, dans le Cantal (Ambort, en 1608), aujourd'hui sur un simple ruisseau; et peut-être aussi AMBIERLE, dans la Loire (Adamberta, en 902; Amberta, en 949), village situé au bord de la Teyssonne[...]"
Cfr. Albin J., *La langue Gauloise 2011: "*Ambe; riuo ; inter ambes · inter riuos, [ambe (?) 'rivière' (cf. skt ámbhas- n. 'eau, flot', lat. imber et gr. ὄμβρος 'pluie' ?) ; enter > inter 'entre' (v.irl. eter ; v.bret. entr)] "
Cfr. C.G.H. Cougoulat., *Le Gaulois oublié des noms de famille*, open source internet archive 2001, pp. 27-28: "Ambe = Gaulois rivière, terme générique qui n'a pas fait de percée en français. Le glossaire de Vienne traduit ambe par rivo (cf. le latin populaire riparia). Le mot rivière s'est substitué à ambe qui a disparu, sauf en toponymie. Il entre plus volontiers en composition avec un autre nom. AMBE cours d'eau + RITOS =
franchissement (gué) autre terme Gaulois. Soit globalement "le passage de la rivière". Cette définition, à la fécondité incontrôlable, était de nature à apparaître partout où il était possible de traverser un cours d'eau à pied. De nombreux noms de lieux ont porté cette appellation que la construction des ponts a forcément fait disparaître. Toutefois le point toponymique idéal correspond à AMBERT (Puy-de-Dôme) auquel on peut rapprocher : AMBORT (Cantal) et, avec changement de suffixe, de nombreuses autres localités (CHAMBORD est un composé du Gaulois "cambo" = courbe et du Gaulois "rito" = gué) (voir le § CAMBO). Ritus (ritos parfois roto) marque

l'emplacement où un cours d'eau était franchi à gué. Les noms de lieux issus de ce thème ont, pour beaucoup, disparu au fur et à mesure de l'édification des ponts. Néan-moins quelques toponymes ont gardé l'empreinte de ce fossile, et parmi ceux-ci, outre AMBERT AMBORT et CHAMBORD cités ci-dessus : - BEBARIDE (Vaucluse - ex-petor-ritum = composé dans lequel on peut estimer voir QUATRE GUES) - BONNART (Yonne) = nom d'homme Gaulois Bonos + ritum - BORT (Puy-de-Dôme) et BORT (Corrèze) = composés du Gaulois Bodus = corneille + ritum = Gué, soit : le gué de la corneille - CHAMBORS (Oise) = cambo courbe et ritum = gué - GISORS (Eure) = nom d'homme Gaulois Gisus + ritum - RUELLE (Charente) de roto = autre forme de ritus = gué. AMBLÉON (Ain) semble représenter le Gaulois « ambe) = course d'eau. L'anthroponyme AMBERT pourrait aussi tirer ses racines de Ambivareti nom d'une famille Gauloise, ou du nom d'un roi Gaulois nommé Ambertos - ou de Ambarri, famille Gauloise de la Saône ou encore des Ambiliati du Pays de Retz = ambi = ceux qui sont autour ou occupent les deux rives - Cf. Ambigatus dieu du panthéon Gaulois et dont le nom signifie Combattant des deux côtés. Avec le Germanique Bach = ruisseau : Ambach dérivé Ambacher. Dans CORTAMBERT, nom de lieu de Saône-et-Loire, dans lequel on trouve AMBERT tel qu'il est évoqué ci-dessus, celui-ci est précédé de Cort qui représente une notion d'entourage, de clôture. Soit le sens global de : le domaine (clôturé) de AMBERT . Or, Cortambert est devenu, à son tour, un patronyme autonome pour désigner ceux qui étaient originaires de cette localité. Il existe aussi une possible version Germanique Ambertb(forme évoluée de Amalbert = laborieux-renommé). Les sources Germaniques ne doivent pas être occultées. Saint AMBERT (VIII° siècle), comme ses congénères, a souvent inspiré des noms de baptême qui, le moment venu, ont pris le statut de nom de famille héréditaire. Sous cet aspect Germanique l'analyse de AMBERT représente une forme évoluée de AMALBERT qui luimême se décompose en : AMAL = laborieux et BERT= brillant - illustre. A ritus = gué, on doit les anthroponymes, dérivés de toponymes : Bedaride - Bonnard - Chanbord - Gisors - Ruelle."

11 C.C. Desinan, Osservazioni su alcuni toponimi friulani di aspetto celtico, in "Antichità Altoadriatiche XLVIII, I Celti nell'Alto Adriatico", EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2001, pp. 43-53, p. 43: "Ambe' rivo'. Da Ambiesta a Cavazzo,che infatti è un corso d'acqua[...]"

12 Sono proprio gli straripamenti e gli spostamenti dell'alveo del Piave ad aver plasmato il sostrato geologico del territorio sul quale insistono le strutture edilizie di Lambioi, le più antiche delle quali, sorte in prossimità del fiume, avranno certamente risentito in modi talora devastanti degli imponenenti flussi di piena. Eloquente, al proposito, la "Carta geologica dei dintorni di Belluno" redatta nel 1956 da E. Semenza: il sito di Lambioi è contrassegnato da alluvioni "recenti ". Tutto questo non ha impedito che il nucleo abitativo rimanesse comunque ancorato nei secoli proprio all'utilizzo di un corso d'acqua che ne ha forgiato alcune caratteristiche attualmente scomparse, come meglio illustrato nell'ultima sezione del presente lavoro. Per ribadire quanto affermato nel testo, a parte le primissime piene di cui si ha notizia nel corso del sec. XIV, si contano tra le più rovinose evoli esondazioni nel '400 (1409, 1419, 1420, 1450, 1467 e 1470), 10 nel '500 (1512, 1524, 1531, 1533, 1554, 1558, 1564, 1567, 1572 e 1578), ancora 10 nel '600 (1601, 1642, 1664, 1665, 1667, 1678, 1681, 1682, 1693 e 1694), 6 nel '700 (1708, con la frana che investì e distrusse il paese di Perarolo, 1748, 1757, 1774, 1782), 15 nel sec. XIX (ottobre 1811, maggio 1816, ottobre 1823, dicembre 1825, ottobre 1841, novembre 1851, maggio 1858, ottobre 1863, marzo 1872, novembre 1877, settembre/ottobre 1882 - associata alla frana del Col Cavalier nel versante di sinistra Piave e che potrebbe aver determinato uno spostamento verso nord dell'asse del fiume - ottobre 1885, ottobre 1886, ottobre 1889), alcune delle maggiori in assoluto e ben nove nella prima metà del Novecento (1903, 1905, 1906, 1907, 1914, 1916, 1926 (in maggio e novembre) e 1928), senza considerare la tristemente nota del 1966 (fonte Wikipedia). Sicuramente il Piave è sempre stato un fiume "stagionale", nel senso che la maggioranza delle grandi alluvioni, chiamate "brentane" nel nord-est, si concentrano nel periodo primaverile e soprattutto autunnale . Poi l'impeto delle acque scompariva e ritornavano scene quasi idilliache di dolci correnti che si incuneavano tra ampi spazi prativi e sedimenti petroli. Materia d'elezione per un paesaggista attento come Marco Ricci.

13 Ecco una foto cartolina del 1936 (in primo piano, a destra, gli edifici della ex Locanda di Lambioi):

14 L'incisore G. Brasiola a metà '700, nell'allegato all'opera del geografo e storico inglese Thomas Salmon (*Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo naturale, politico e morale ecc.*, ed. italiana Venezia 1753, volume 20, parte 1) ha colto proprio il particolare di una passerella formata da una semplice asse di legno nei pressi di Lambioi:

15 "Con il volgere del IV secolo il costume veneto si arricchisce di monili preziosi; nel mondo femminile è particolarmente apprezzato il gusto decorativo dei gioielli celtici, non solo fibule di forme nuove, ma armille in pasta di vetro dai colori vivaci, oltre a vistosi orecchini e anelli d'argento. Il dilagare del loro gradimento non prevede di necessità l'arrivo di persone di origine straniera, mentre è più probabile che le armi, pur rimanendo rare, documentino l'inserimento nel tessuto sociale di personaggi di origine celtica stanziati in luoghi di importanza strategica, come nel caso di Altino. È del resto questo il secolo delle invasioni "storiche" che culminano nella presa di Roma da parte dei Senoni (390-386 a.C.), la cui ripercussione deve avere comportato una vasta eco nella penisola, provocando la diaspora di nuclei di armati che si offrivano come mercenari, cercando appoggio e sostegno presso le popolazioni italiche.
A ribadire l'identità di guerrieri connotati dall'armamento celtico e persino dal torquis contribuiscono i bronzetti dedicati tra la fine del IV e il III secolo a.C. nei principali luoghi di culto, come Lagole di Calalzo, Altino e Este, allo scopo di allontanare i pericoli della guerra e insieme di propiziarsi il favore delle divinità.
Le offerte devozionali nei santuari di oggetti d'ornamento o elementi della panoplia, tra il IV e il III secolo a.C., testimoniano la progressiva inclusione degli stranieri nella società locale di cui vengono acquisite anche manifestazioni del culto, forse attraverso processi di sincretismo. Un esempio particolarmente pregnante potrebbe essere rappresentato dai frammenti monumentali di cui si conservano parti della cornice con iscrizione votiva, rinvenuti nell'area del santuario nord-occidentale ad Altino. L'iscrizione, pur molto mutila, ricorda un addetto al culto (servo affrancato? sacerdote? magistrato?) di Belatucadro, divinità dalle prerogative marziali, equivalente a Beleno, dio celtico ben documentato ad Aquileia. L'incalzare dei conflitti non è solo ricordato dal racconto di Tito Livio che descrive la gioventù patavina in armi, ma traspare ampiamente in alcuni territori come il Cadore, di cui i Veneti perdono progressivamente il controllo, in favore dei Celti dell'area carinziana e carnica." (G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, *I Celti e il Veneto. Storie di culture a confronto*, supplem. a. 2018. di Archeologia Veneta XL - 2017, pp. 169-170)

16 Cfr. M. T. Caenaro, Acque e culto delle acque nella "Decima regio" in "Atti del Convegno Nazionale Il Latino lingua della cultura europea " (Treviso, 30 novembre 2002), Treviso 2004, pp. 7-8: "Analoghi sono i segni di Roma in molti luoghi dove l'antica religiosità degli abitanti della X Regio,

profondamente legata alla natura, si era espressa per secoli nel culto dedicato specialmente a divinità delle acque e nella frequentazione di santuari (recinti all'aperto, forse con qualche modesta struttura lignea, di regola suburbani o extraurbani, quindi con funzione di frontiera), dove i devoti venivano ad implorare salute e lasciavano i loro caratteristici ex voto: coppette di ceramica o simpula (mestolini metallici usati per attingere l'acqua sacra e poi defunzionalizzati), bronzetti raffiguranti animali – soprattutto cavalli – o uomini, modellini delle parti del corpo sofferenti. Appunto fluviali e tutti in posizione strategica erano i principali santuari paleoveneti [...] a Lagole di Calalzo sul Piave, in direzione dei valichi alpini (Montecroce Carnico) e delle miniere. Questi santuari [...] soprattutto costituivano centro di confluenza e di ritrovo per mercanti e lavoratori di metalli, per i pastori durante la transumanza, per i militari in transito lungo fondamentali assi di comunicazione [...]"

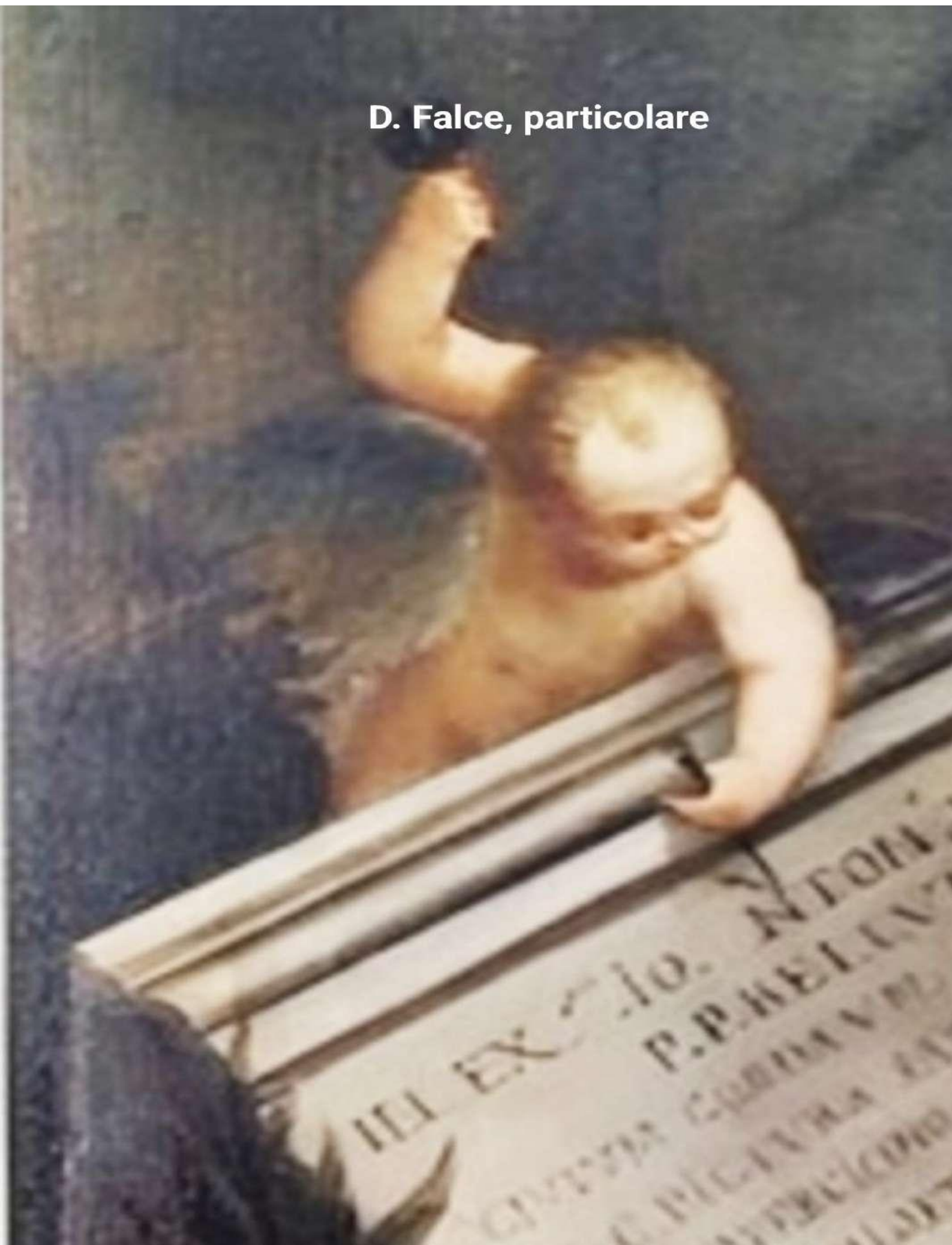
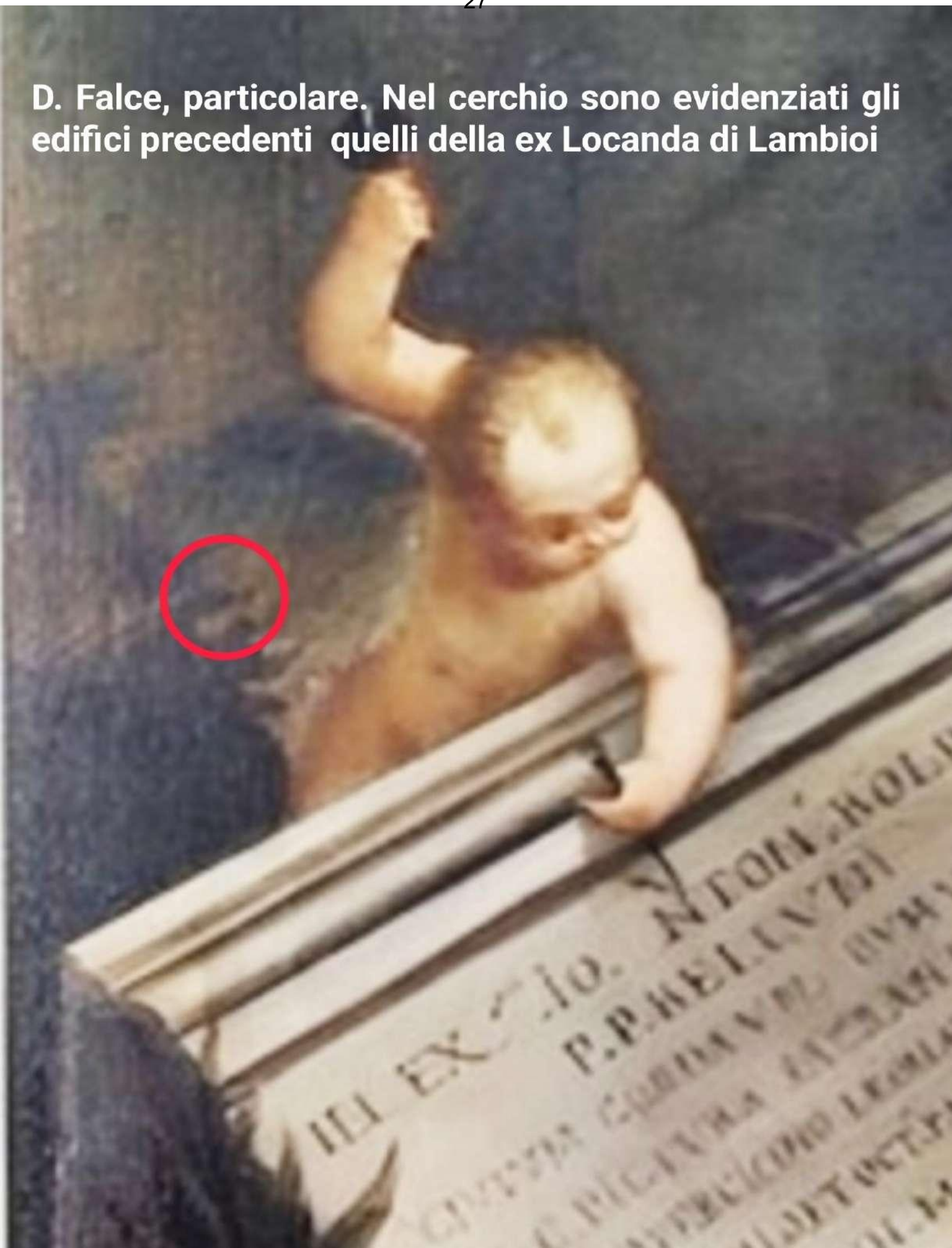
"I popoli celtici e preceltici percepivano i fiumi come punti focali di culto per le loro cerimonie. A partire dalla media Età del Bronzo (metà del II° millennio a.C.) le popolazioni dell'Europa barbara iniziarono a gettare nei fiumi oggetti metallici di valore come offerte alle potenze soprannaturali. […]. Invero, una gran parte degli oggetti metallici ritrovati in Britannia, e risalente all'Età del Ferro, proviene dai fiumi, dove fu deliberatamente gettata. In molte antiche religioni i fiumi erano venerati come fonte di vita. Venivano considerati sacri e in ognuno di essi si percepiva la presenza di uno spirito divino". "Nel mondo celtico la maggior parte dei fiumi, se non tutti, erano ritenuti sacri; essi facevano nascere la vita lungo il loro percorso e, in apparenza, vivevano di una vita propria. Si sa che molti possedevano uno spirito divino a cui era attribuito un nome. Uno di questi era Souconna, la divinità del fiume Saona a Chalon-sur-Saone, alla quale vennero rivolte invocazioni epigrafiche (Musée Denon, Chalon)". "I numerosi fiumi della Gallia – come la Marna, la Senna, la Saona – erano legati a divinità particolari: il nome della Marna deriva, eloquentemente, dal termine "Matrona" ("madre"). Anche in Britannia si adoravano divinità fluviali, come Verbeia, dea del fiume Wharfe, e Sabrina, lo spirito della Severn. In Irlanda la dea Boann era lo spirito del fiume Boyne. I fiumi alla sorgente o nei punti di confluenza avevano una forza numinosa particolare. […]". "[…] i Celti erano un popolo assai devoto. La complessità della tradizione religiosa era dovuta in gran parte all'animismo sul quale si basava la religione celtica. Ogni elemento del mondo naturale era sacro e possedeva uno spirito proprio. Ogni albero, ogni sorgente, ogni fiume, montagna o roccia era abitato da una forza divina, e gli dei erano dovunque.". "[...] I luoghi di culto spesso non erano templi, ma 'loci consecrati', cioè siti naturali di carattere sacro". (ed. It. M. J. Green, Dizionario di mitologia celtica, Milano 2003, pp. 27, 136, 253-254)
Cfr. N. Beck , *Goddesses in Celtic Religion: Water Goddesses* (https://brewminate.com/goddesses-in-celtic-religion-water-goddesses): "A certain number of studies have demonstrated that the deposition of artefacts in 'wet places' – sites linked to water – was a particularly widespread custom in the Bronze and Iron Ages. Aidan O'Sullivan, speaking of Ireland and Britain, explains that ages can be differentiated with regard to the evolution of the practice.In the Middle Bronze Age, it was mainly weapons and tools, such as dirks, rapiers and axes, which were deposited in rivers. From the Late Bronze Age, the ritual phenomenon developed considerably: hoards of weapons, tools, personal ornaments and musical instruments were placed in watery places. In the Iron Age, the deposition of swords, spearheads, spear-butts, jewels, bronze cauldron and horse trappings predominated.What emerges from the comprehensive analysis of Richard Bradley in the Passage of Arms is that the deposition of weaponry and personal ornaments in rivers, lakes and bogs is not meaningless and insignificant. The large number of artefacts constently deposited in specific areas of rivers, lakes and bogs, from the Bronze Age onwards, throughout Ireland, Britain and Gaul, shows that those items were not accidentally dropped or lost. Bradley draws the conclusion that those deposits were votive offerings, which were part of religious rites fulfilled in honour of deities inhabiting the waters; a theory with which O'Sullivan, Eogan, Herity, Green among others have concurred. This is all the more probable as many of the metal materials had been previously damaged or destroyed before being deposited. Destroying the weapons before offering them to the gods is a practice known from Prehistoric and especially Celtic times. The war sanctuary of Gournay-sur-Aronde (Somme) is a good example of this 'rite of passage' aiming at honouring the gods by offering them unusable weapons."

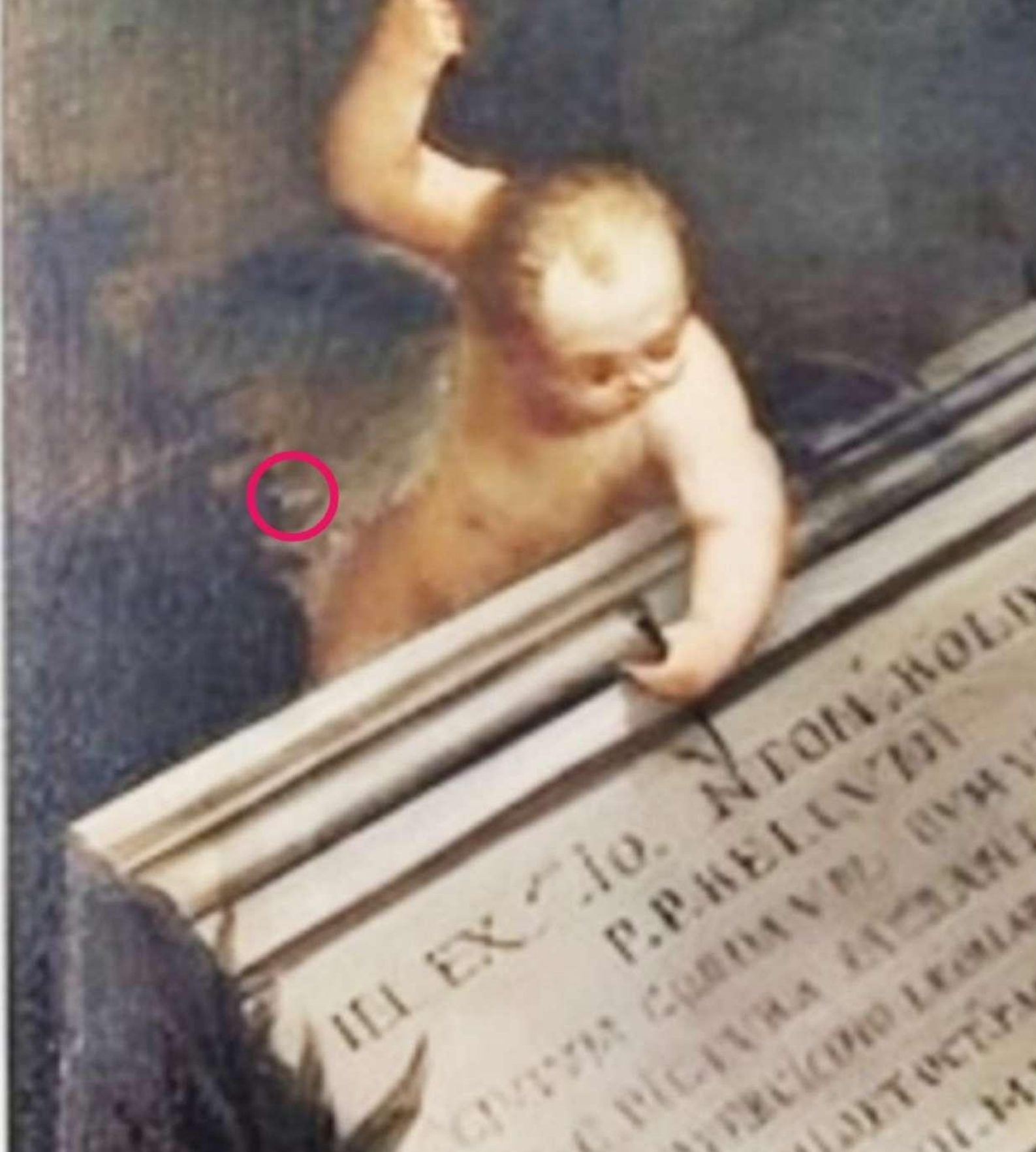
17 Anche il noto umanista bellunese Pierio Valeriano - pratico del luogo "quod ego, cuius aedes

omnium maxime Theatro huic imminent" - alla metà del '500, nella descrizione del Piave-Anaxus (cfr. B. Zanenga, *Viaggio lungo il Piave nel sec. XVI. Dalle Antichità bellunesi di Pierio Valeriano*, Roma 1966) fa una digressione su Lambioi (che è all'esterno delle mura cittadine e viene identificato dal toponimo), suggestiva per la personificazione quasi mitica del fiume, che sembra giocare tra flutti e ghiaie (le 'grave' di Lambioi) e che va e viene in periodici traboccamenti: "Pars ultima ulterioris ripae campus est nundinarius. Hinc autem ultra urbis, et suburbii clivum, subsidet ad altitudinem nondinarii, campus alter, qui Lambiolus nuncupatur. Intervallum inter huiusmodi campos pro Theatri ipsius arena, glarea est trium et amplius stadiorum quoquoversum; in qua ludi huiusmodi saepe fiunt, quod Primarius fluvii alveus ad omnem imbrium effusionem sedem mutat, assiduisque ambagibus, ut quadrigae circum metas, modo huc, modo illuc transfertur, plurimisque divortiis, modo hic, modo illic, ad alveum redeuntibus divarricatur. Rarissimum autem est loco hoc totum amnem in unum colligi, quod ego, cuius aedes omnium maxime Theatro huic imminent, nunquam adhuc multorum annorum curriculo factu animadverti. Causa vero huiusmodi discessionis glarea ipsa est tum plurima, tum infida, passim vero subsidet aqua ad incredibilem altitudine, sic minimo quoque impulsu, quas superne est, cedit, atque ita quotidie ad impetuosi fluminis momentum quodlibet volutatur." (*Ioannis Pierii Valeriani Antiquitatum Bellunensium sermones quatuor. Nunc primum e Bibliotheca Lolliniana in lucem edita*, Venetiis 1620, *Sermo Tertio*, pp. 66-67)

P.S. Cogliamo l'occasione per smentire quanto affermato da M. Perale nell'articolo *L'orgoglio delle torri fragili L'evoluzione della percezione della forma urbis di Belluno*, pubblicato il 26 luglio 2011 in una sezione del sito web di Gilberto Padovan Editore: "Marco Ricci, che ha lasciato in più di un caso, tanto con il disegno [...] quanto con la sua tecnica ella tempera su pelle di capretto [...] o in un divertito virtuosismo su tela27, l'immagine della città vista dall'ansa del Piave a Lambioi [...]" (nota n. 27 a c. dell'A.: "si tratta di una versione della nota "prova d'opera" in cui i personaggi sono raffigurati all'interno di una stanza che ha sulla parete un quadro in cui si vede esattamente questa medesima raffigurazione di Belluno vista da sud-ovest."). Effettivamente esistono almeno quattro repliche del dipinto, tre accomunate da una medesima "finestra" con un mare in burrasca, una con sfondo agreste torre e ruscello, composte tra il 1712 e il 1716 in Inghilterra, dopo il grande successo della tela citata da Perale. Il quadro in esame è quello sottostante, dipinto nel 1709 a Londra: il personaggio centrale ritratto è il cantante d'opera Niccolò Grimaldi, in una conviviale occasione di intrattenimento musicale, attorniato da personaggi raffigurati al limite della caricatura; ma lo sguardo è attratto dal quadro nel quadro appeso al centro della parete. In esso compare un paesaggio con i consueti *topoi* ricceschi (la torre, gli armenti al pascolo, gli arcadici campagnoli, l'immancabile corso d'acqua ecc.); certamente non ha nulla da spartire con la veduta di Belluno da sud-ovest, che il pittore ha invece realizzato in tre versioni, una tempera e due disegni (dei quali uno quasi interamente sbiadito), tutte conservate nella Royal Collection del Windsor Castle.

Domenico Falce (1609 - 1697), Pianta prospettica, 1690, museo civico Belluno

D. Falce, particolare

D. Falce, particolare. Nel cerchio sono evidenziati gli edifici precedenti quelli della ex Locanda di Lambioi

D. Falce, 1690. Nel cerchio compaiono i medesimi edifici disegnati poi anche dal Ricci, compreso il deposito merci all'attracco delle zattere

D. Falce, particolare. Nel cerchio è evidenziata la possibile casa di Antonio Doglioni menzionata dal Piloni durante la cronaca dell'anno 1506

Marco Ricci (1676 - 1730), primo quarto del sec. XVIII, Royal Collection Windsor Castle

Marco Ricci (1676 - 1730), primo quarto del sec. XVIII, Royal Collection Windsor Castle

Marco Ricci (1676 - 1730), "Caccia ai tori in Campitello", primo quarto del sec. XVIII, museo civico Belluno

M. Ricci, primo quarto del sec. XVIII, particolare. Nel tondo gli edifici precedenti quelli della ex Locanda

Francesco Monaco (1709 - ?), Pianta città di Belluno a volo d'uccello, 1743/1750 ca., museo civico Belluno

F. Monaco, particolare della zona di Lambioi

Marco Sebastiano Giampiccoli (1737 - 1809); Urbs Belluni, incisione su rame 1780.

M. Sebastiano Giampiccoli, 1780, particolare

Litografia a penna su disegno di Giuseppe Buchi, 1841,
pubblicata nella rivista milanese "Cosmorama pittorico"
BELLUNO

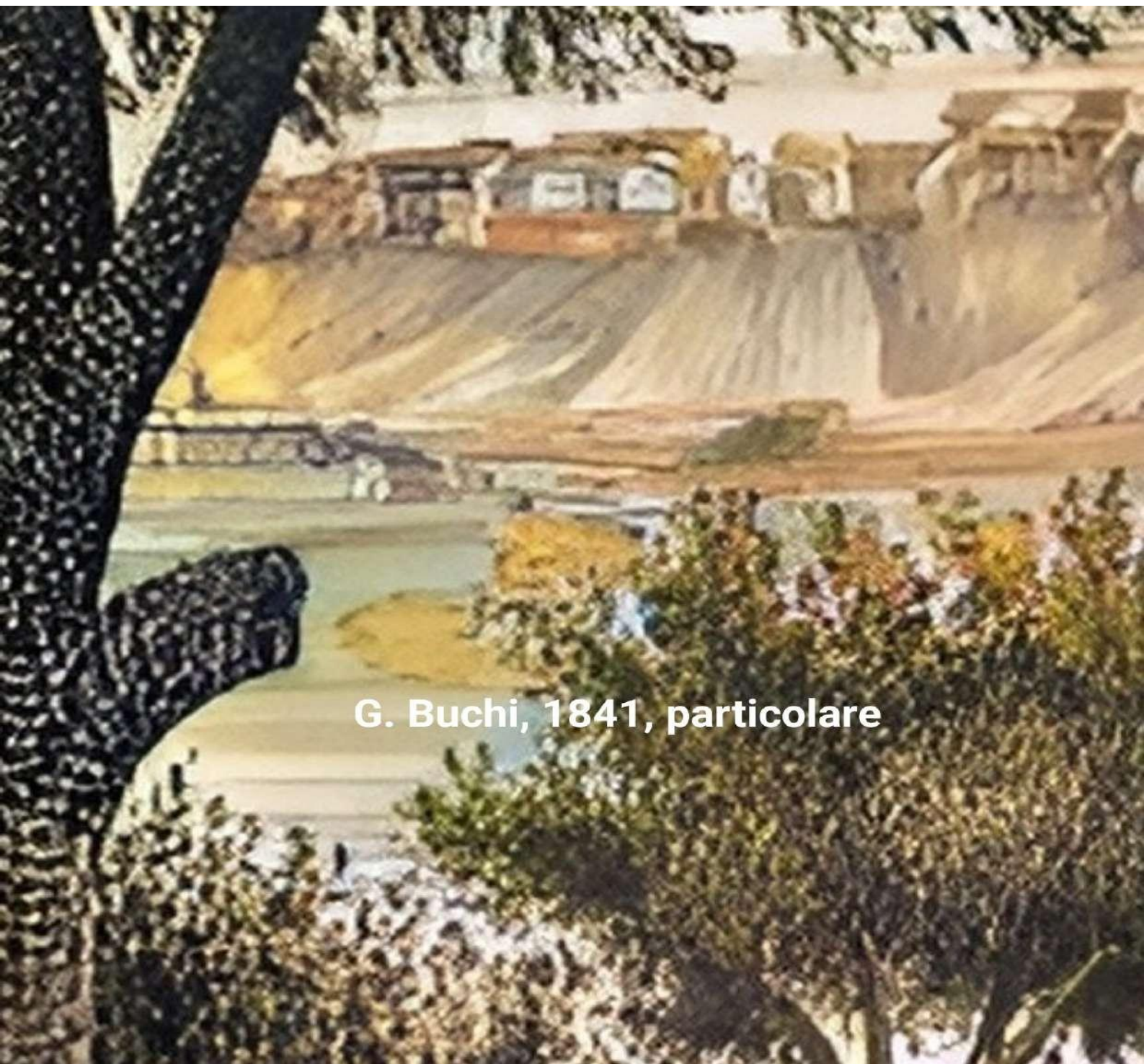
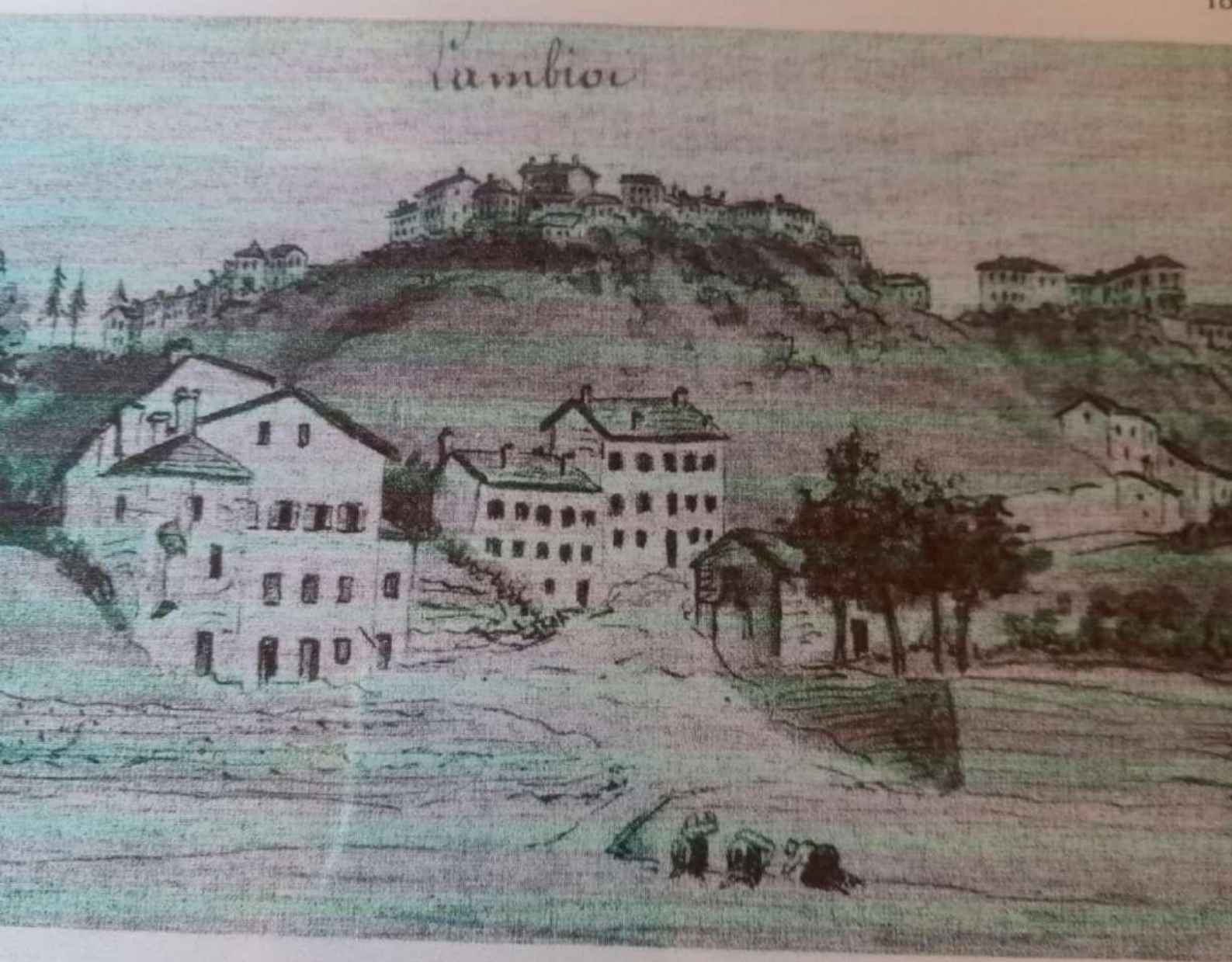
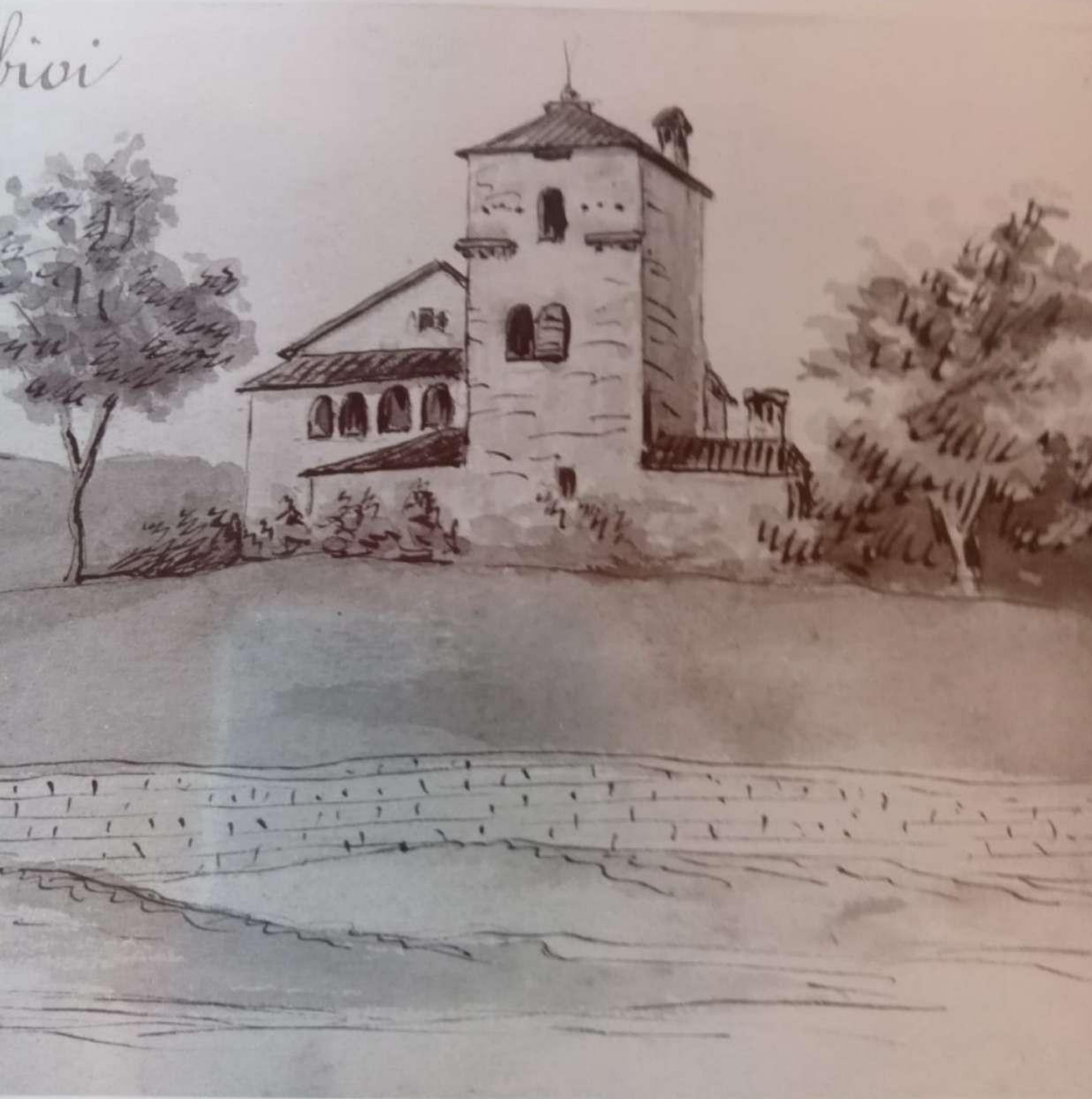
G. Buchi, 1841. Leggermente colorato per meglio
evidenziare le costruzioni in zona Lambioi
BELLUNO

G. Buchi, 1841, particolare

Osvaldo Monti (1819 - 1904), 1883, zona bassa di Lambioi.
A sinistra la casa demolita dopo l'alluvione del 1966

Osvaldo Monti (1819 - 1904), 1883. Disegno della torretta inglobata negli edifici della ex Locanda di Lambioi

Fig. 23. — Belluno.

Belluno in uno scatto di Paolo Breveglieri di fine '800.
Lambioi compare a sinistra sotto i "piai"
Belluno Panorama
Belluno 10/3 99

Panorama di Lambioi, anni '20 del XX secolo

cartolina viaggiata del 1929 con le "grave" lungo il Pave e ulteriori case a Lambioi
11674 · Belluno · Panorama

Foto da cartolina
viaggiata del 1930
Sullo sfondo le case di Lambioi, a sinistra gli edifici della ex Locanda
ASCB

Cartolina viaggiata, 1940 ca.

Zona bassa Lambioi, anni '50 del XX secolo

La campagna di Lambioi con gli edifici della ex Locanda e un bell'affaccio sul Piave in una cartolina viaggiata del 1955

Foto da cartolina viaggiata anno 1961
Belluno - Panorama generale della città verso le Prealpi

Foto del 1971 che ritrae le due case vicine al Piave poco prima della loro demolizione

Foto degli edifici della ex Locanda prima del loro restauro (anni '80 del sec. XX)

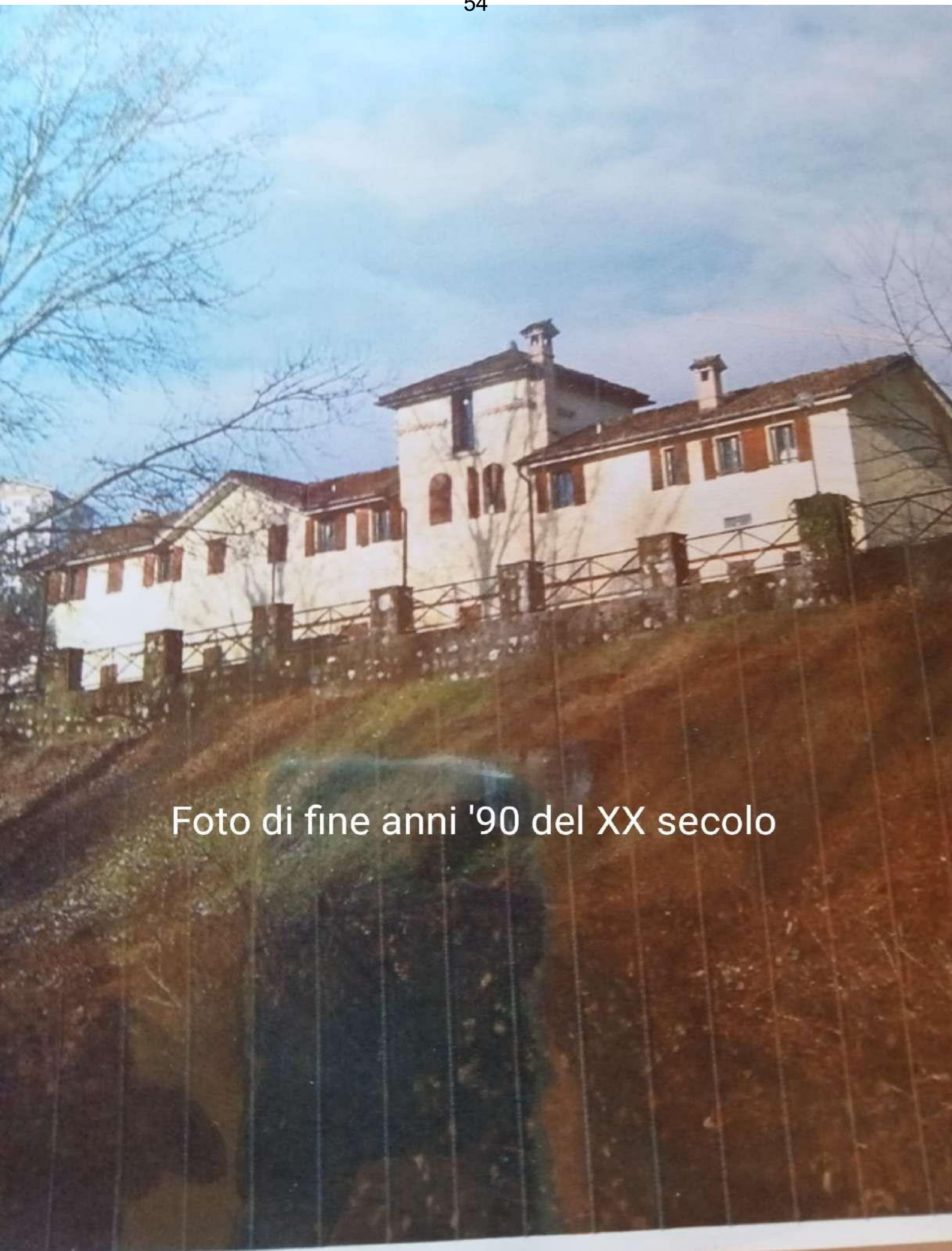



Foto di fine anni '90 del XX secolo

LAMBIOI SCOMPARSA

Un ultimo *excursus* attraverso alcune immagini di edifici scomparsi nel corso dei secoli a Lambioi, con un cenno in nota alle abitazioni abbattute all'inizio degli anni '70 del XX secolo in seguito alla sciagura del Vajont e all'alluvione del 1966.

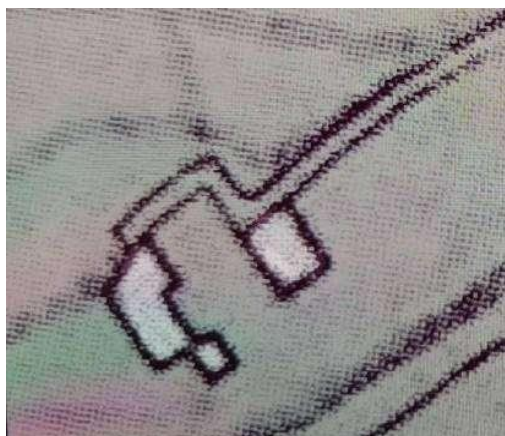
A) **zona della ex Locanda**

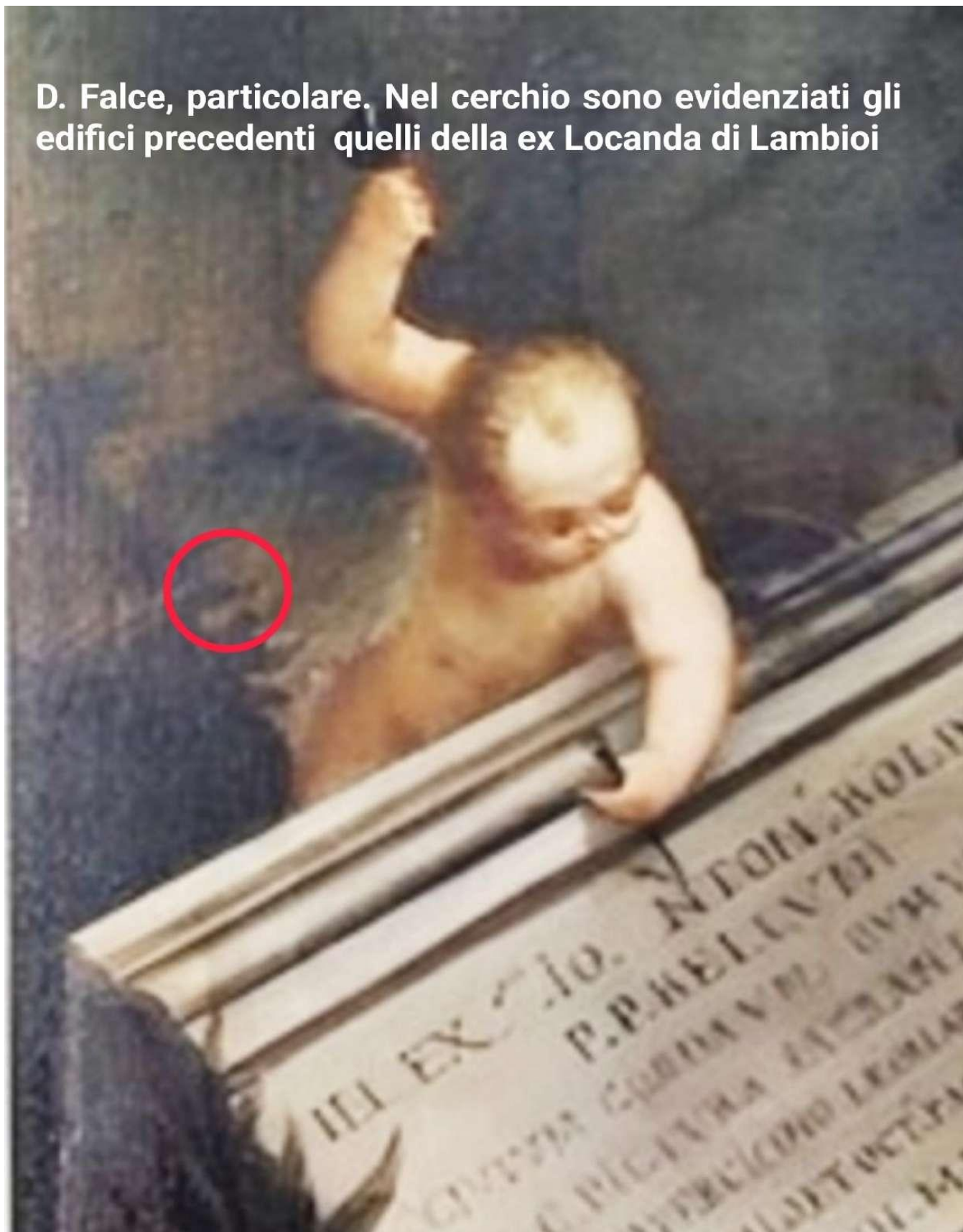
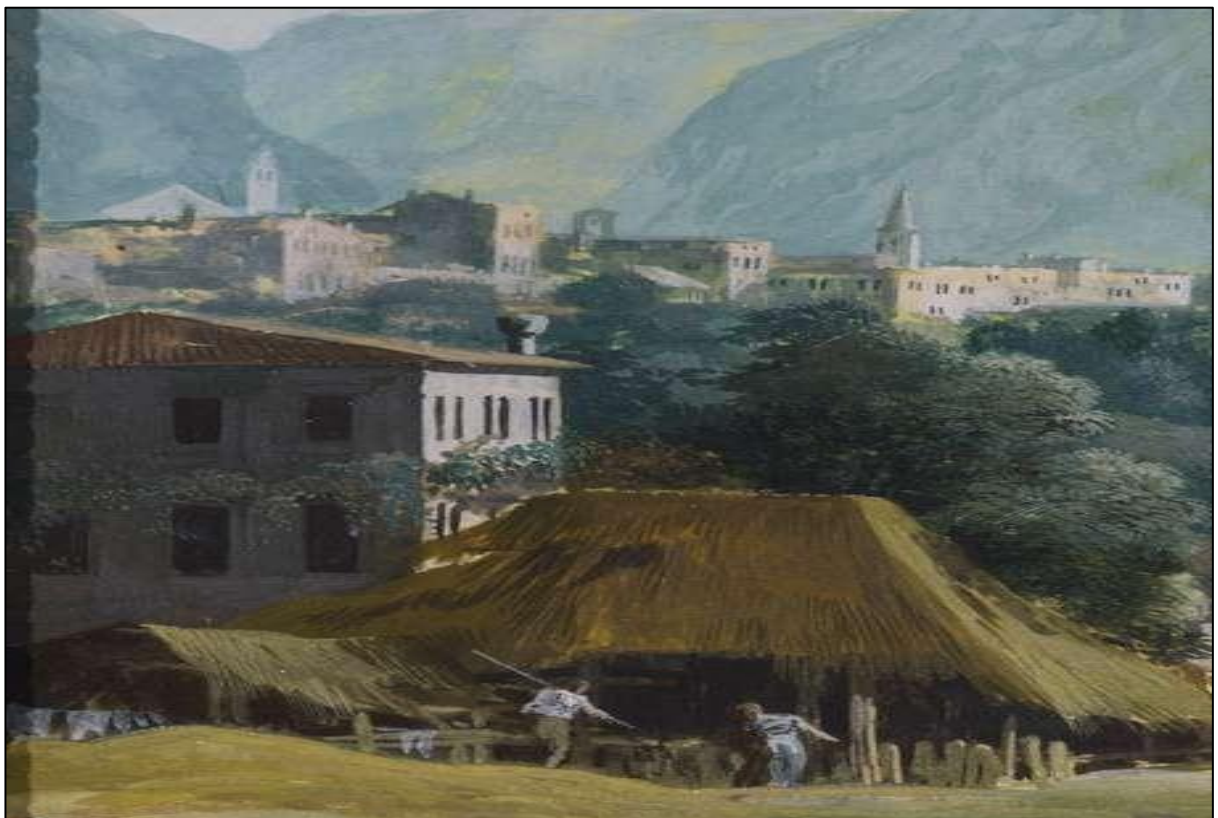
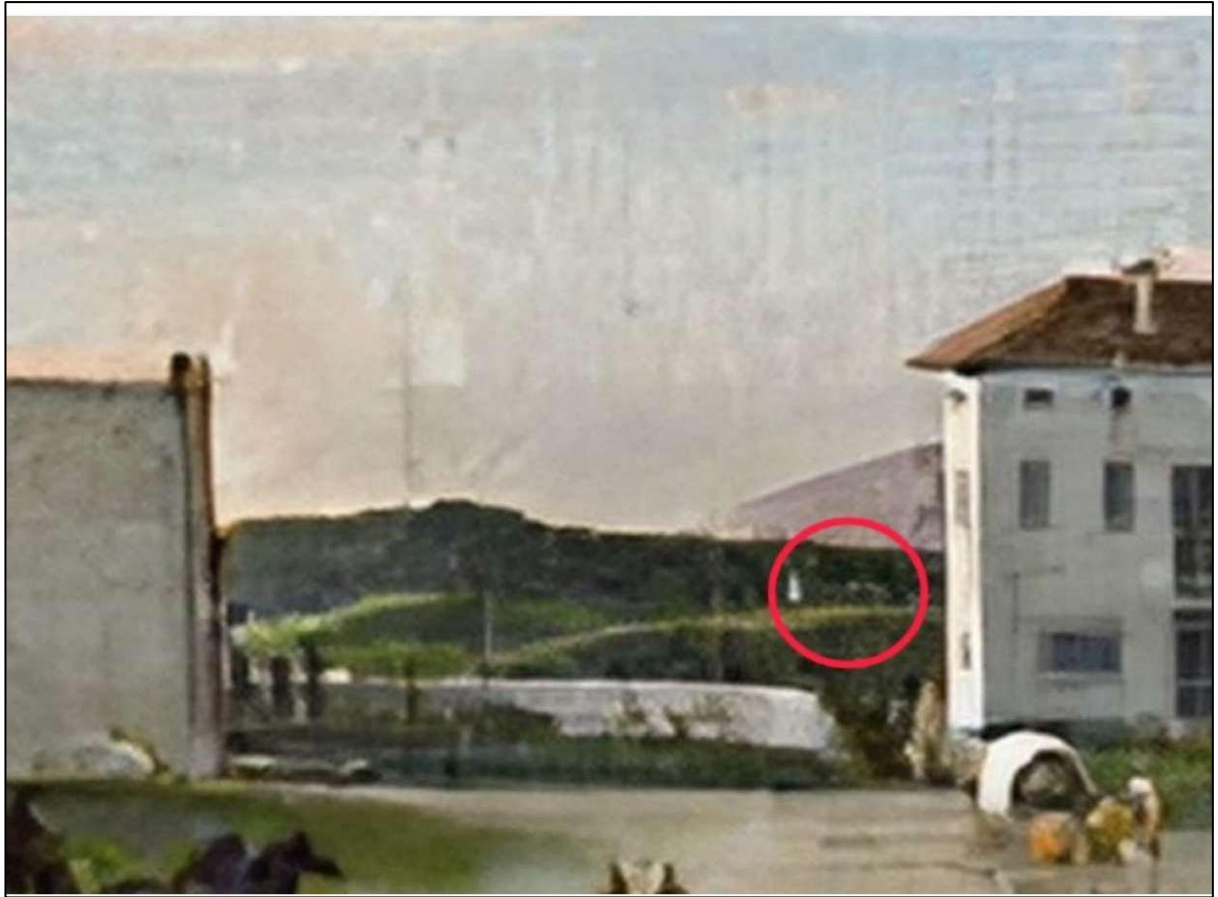
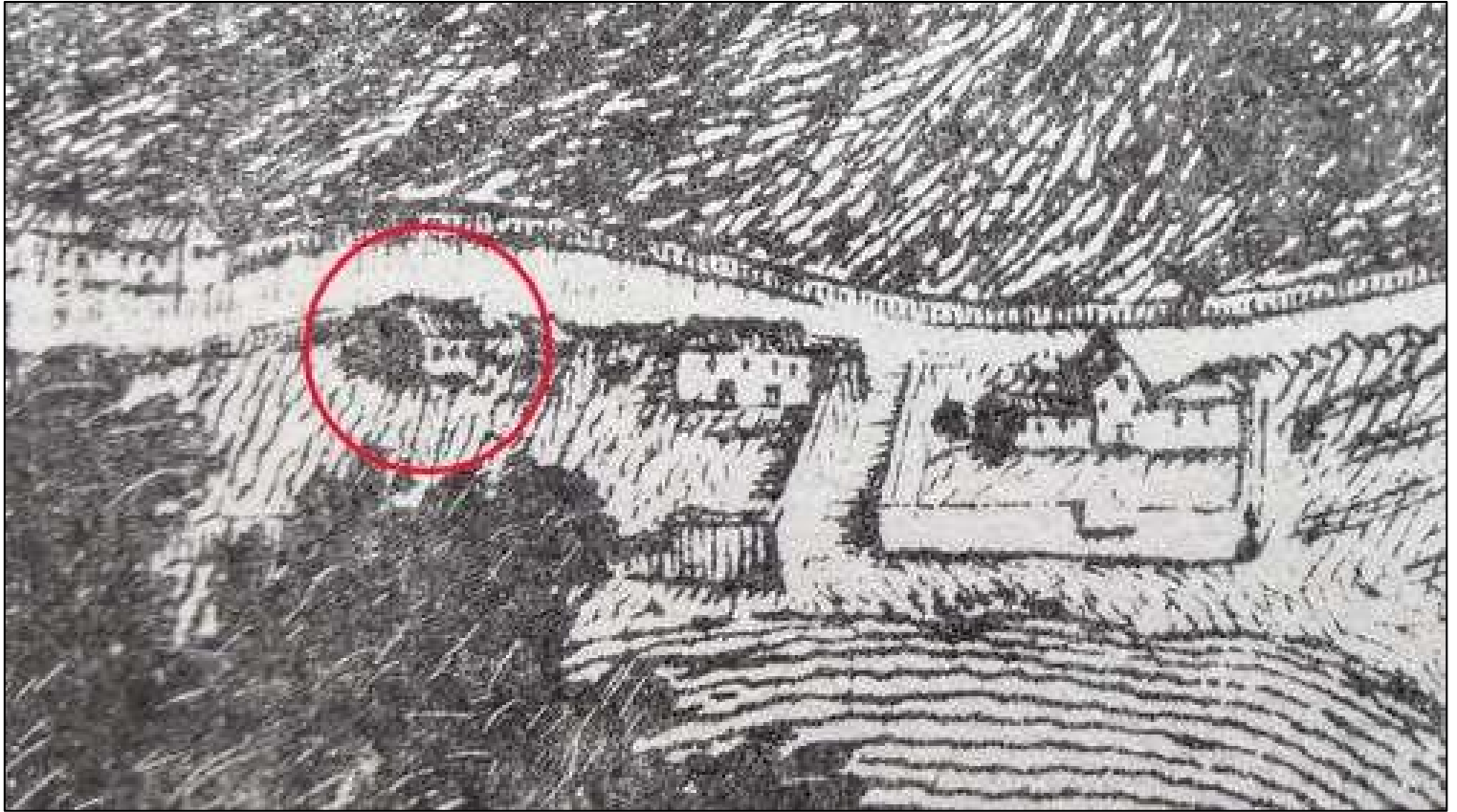
Il riferimento è costituito dalla mappa del catasto austriaco del 1826-1849 (ma i fabbricati furono censiti a partire dal 1837), che riprende un'identica struttura riportata nel catasto napoleonico del 1813. Come si vede nell'immagine sottostante, dopo il primo quarto del sec. XIX sorse un fabbricato sito a circa 5 mt. a nord e 14 mt. a est dello spigolo meridionale dell'aggetto di levante della torretta (costruita nella seconda metà del XVIII secolo), visibile nel disegno del Monti (nel catasto napoleonico la torretta era ancora oriva degli aggetti laterali).

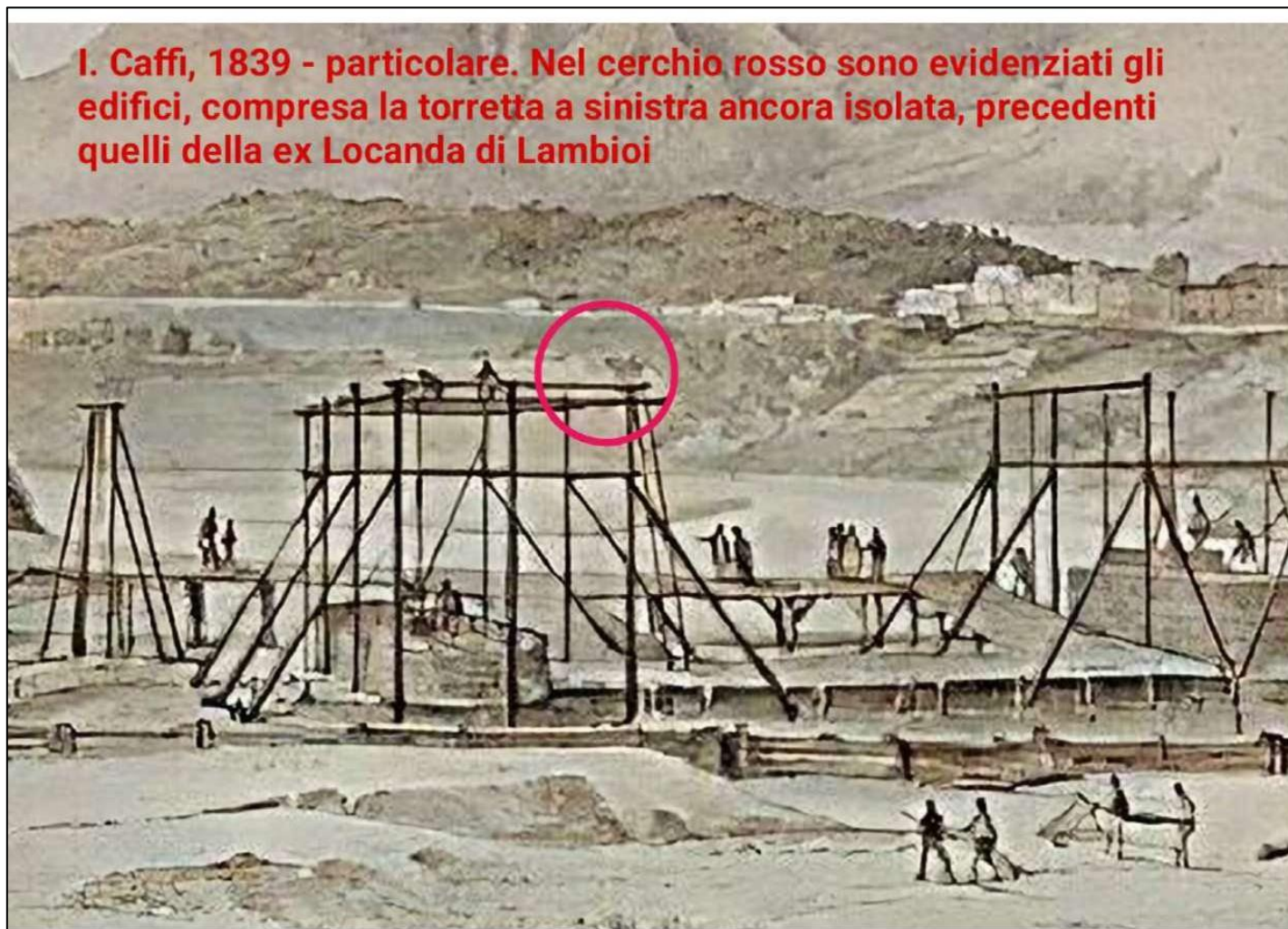
Presumibilmente la demolizione di tale edificio è avvenuta tra le due guerre mondiali.

Seguono poi i particolari delle antiche stampe - già inserite nella parte centrale del presente lavoro - che raffigurano l'immobile in questione e altre abitazioni ancora precedenti di cui non abbiamo contezza alcuna.

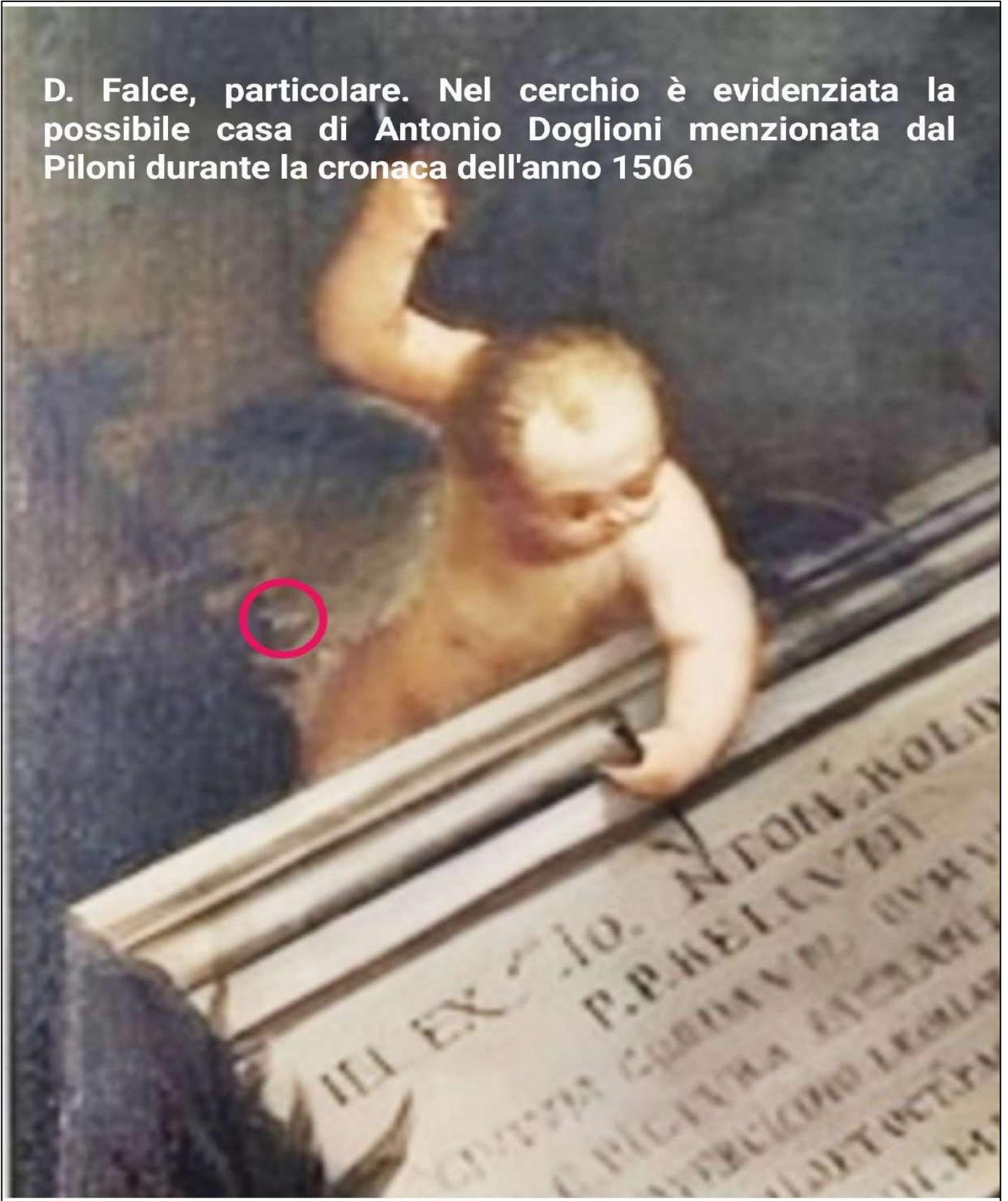
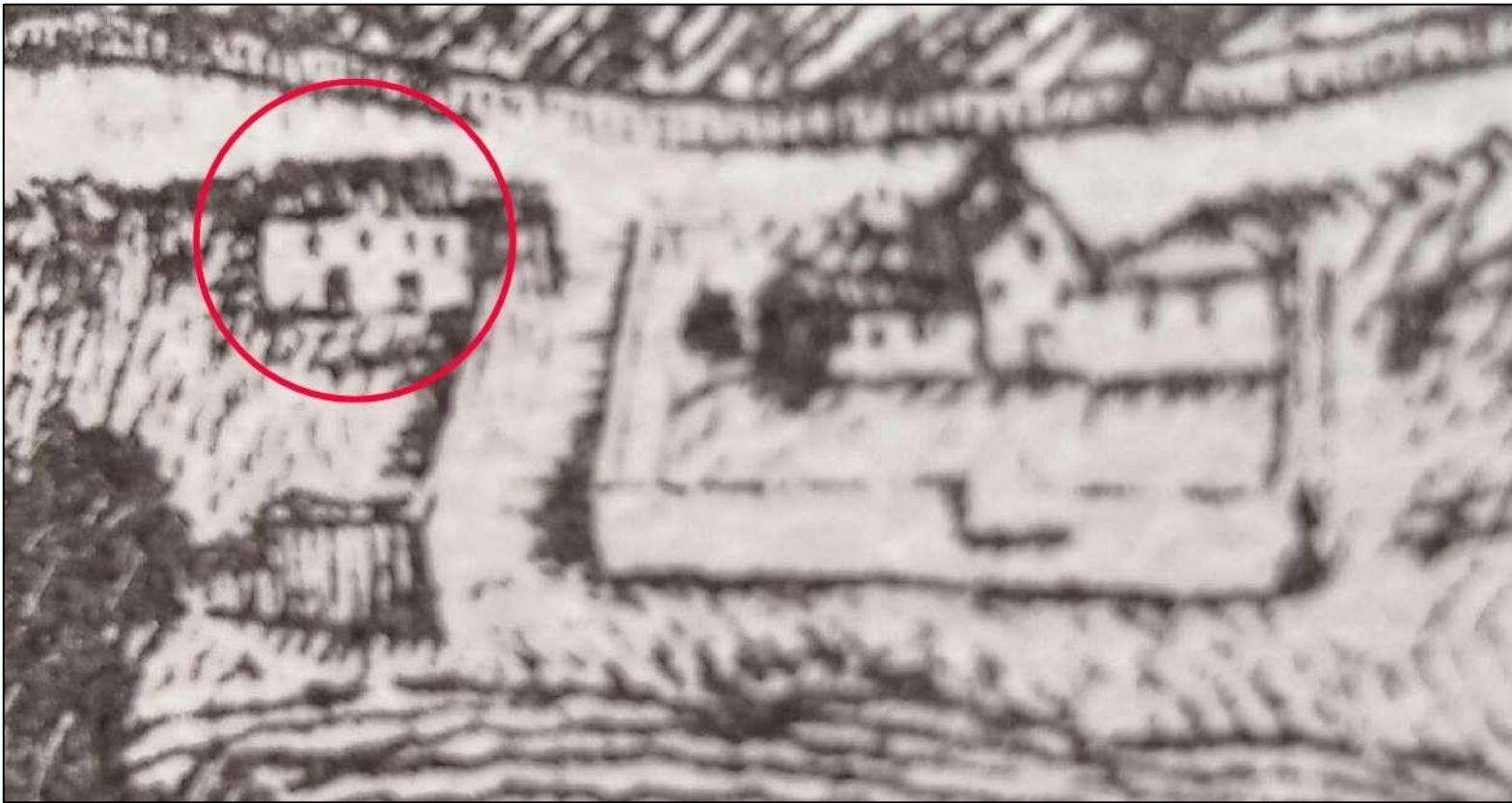
O. Monti, 1883

Catasto napoleonico

6

D. Falce, particolare. Nel cerchio sono evidenziati gli edifici precedenti quelli della ex Locanda di Lambioi

Marco Ricci, primo quarto del sec. XVIII, particolari. Nel tondo si nota l'edificio scomparso, probabilmente all'epoca affiancato da altro edificio parimenti scomparso. I due dipinti raffigurano il medesimo fabbricato da viste contrapposte

Francesco Monaco, 1743/1750. Particolare della casa scomparsa

Marco Sebastiano Giampiccoli, 1780, particolare. Nel cerchio la casa scomparsa

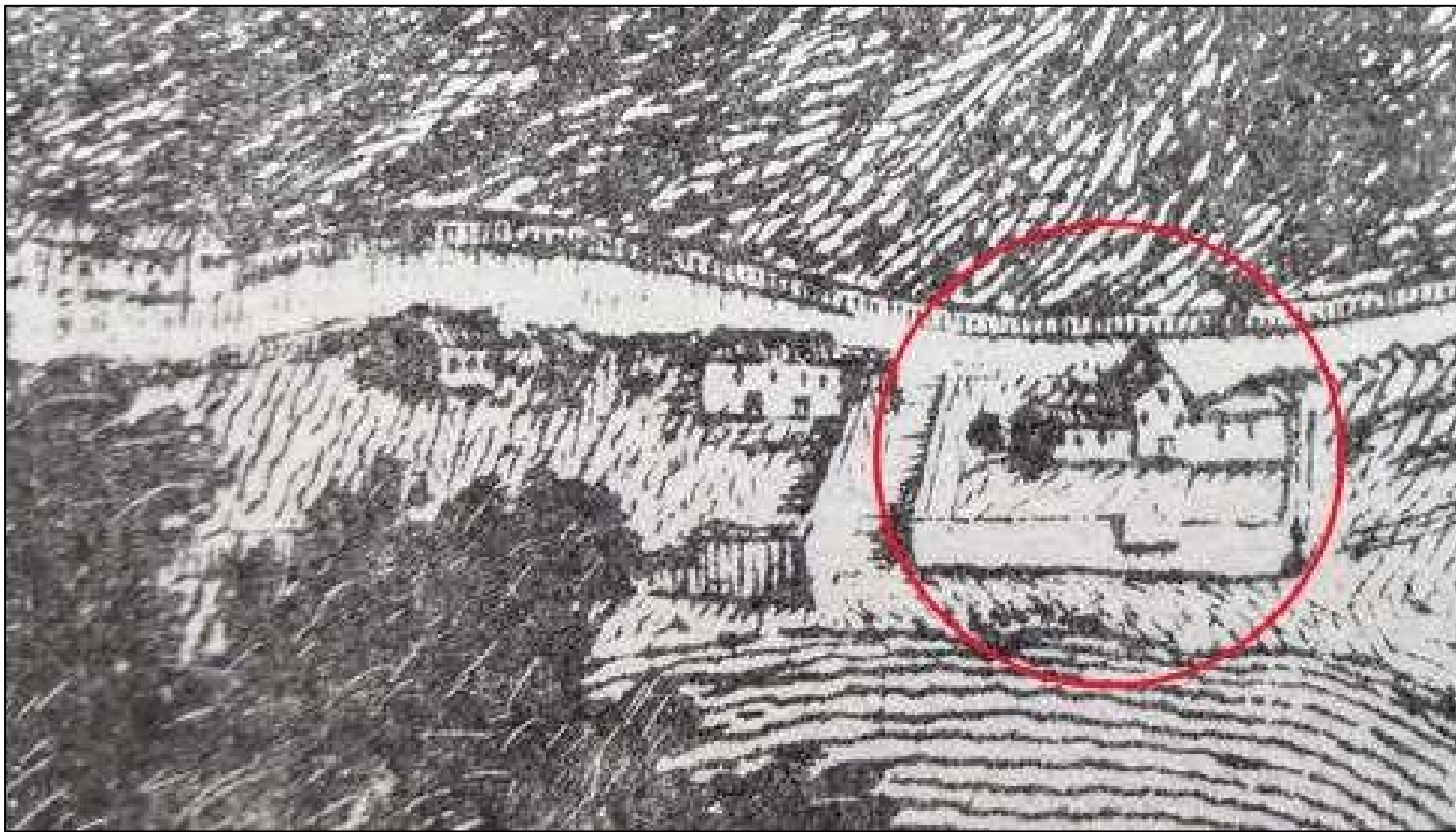
I. Caffi, 1839 - particolare. Nel cerchio rosso sono evidenziati gli edifici, compresa la torretta a sinistra ancora isolata, precedenti quelli della ex Locanda di Lambioi

B) **zona bassa di Lambioi**

Nelle illustrazioni più antiche compare un edificio scomparso entro il primo quarto del XIX secolo. Non è azzardato ipotizzare che si tratti della casa di Antonio Doglioni citata dal Piloni nella sua Historia.

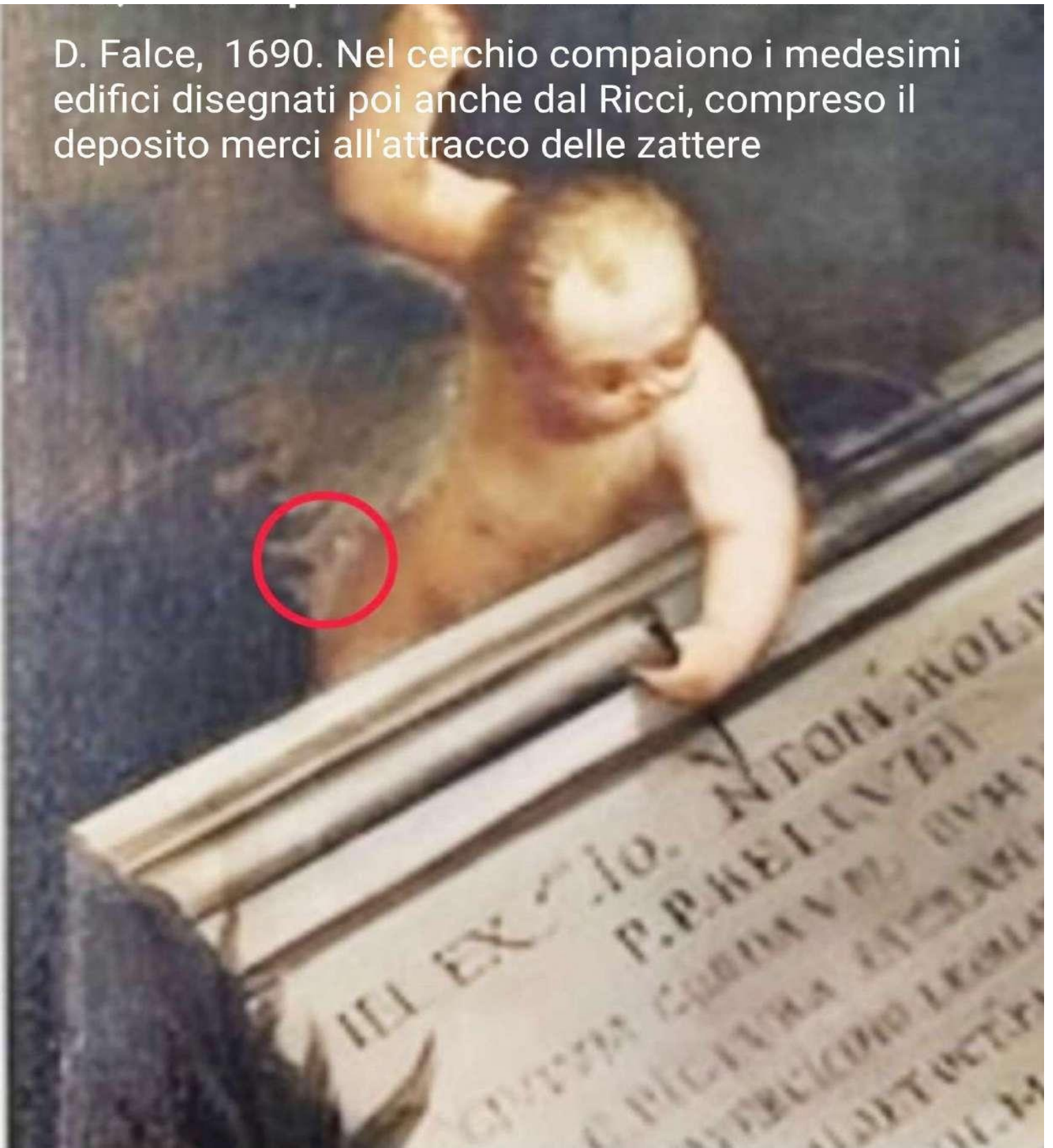
D. Falce, particolare. Nel cerchio è evidenziata la possibile casa di Antonio Doglioni menzionata dal Piloni durante la cronaca dell'anno 1506

Francesco Monaco, 1743/1750, particolare. Nel cerchio l'edificio antico.

Marco Sebastiano Giampiccoli, 1780, particolare. Nel cerchio parte dell'edificio più antico.

C) **zona bassa di Lambioi**

Gruppo di tre abitazioni, ovvero un'unica casa tripartita, che viene disegnato in modo leggermente diverso dal Monaco e dal Giampiccoli: in questi la parte centrale è ridimensionata e quella a sinistra assume l'aspetto di un fabbricato più imponente e staccato dagli altri due corpi (nel Monaco la porzione di sinistra dell'edificio appare di fattura modesta con un tetto di scandole in pietra).

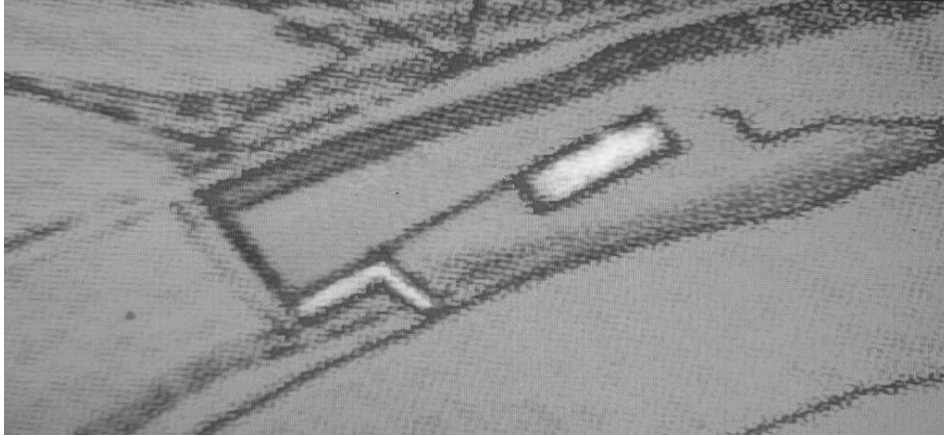
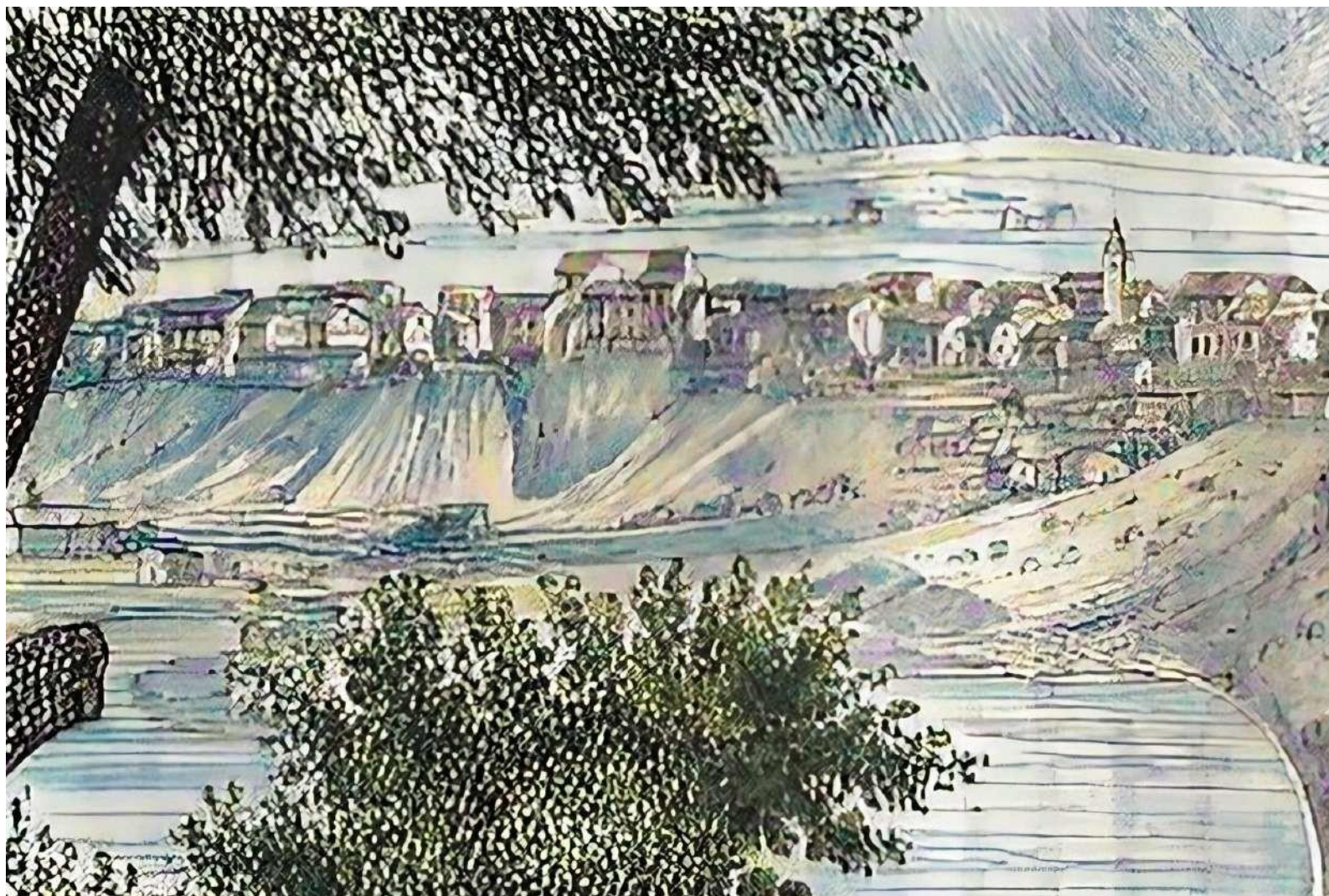
Francesco Monaco, 1743/1750, particolare. Nel cerchio le tre abitazioni.

D)**zona bassa di Lambioi**

Quest'ultima sezione riguarda in realtà una serie di edifici, scomparsi già nel corso della prima metà del XVIII secolo, funzionali alle attività di fluttuazione delle merci lungo il Piave

D. Falce, 1690. Nel cerchio compaiono i medesimi edifici disegnati poi anche dal Ricci, compreso il deposito merci all'attracco delle zattere

Marco Ricci, primo quarto del sec. XVIII, particolari.

Nota

È doveroso precisare che la decisione di includere solo in nota le due case demolite nel sec. XX, nel primo lustro degli anni'70, è stata inizialmente condizionata dal dubbio se una delle due (quella a sinistra nella foto storica sotto riportata, l'altra non è in discussione essendo stata costruita nel primo decennio del '900) sia la stessa ritratta dal Giampiccoli nell'incisione del 1780 (l'edificio non compare nel Monaco e dunque non può essere anteriore alla metà del sec. XVIII): a favore gioca la presenza in posizione pressoché uguale del muro davanti la casa, con l'identica apertura arcuata per il deflusso delle acque di scarpata; qualora la cosa fosse vera si confermerebbe una tradizione orale che ha sempre sostenuto l'antichità relativa della casa. Per contro rimangono notevoli perplessità riguardo le palesi differenze nell'aspetto e nell'ubicazione contestuale del manufatto tra foto e incisione - pur tenendo conto dei lavori di ampliamento e ristrutturazione avvenuti nel corso della seconda metà dell'800 nella casa in questione - che risalirebbe giocoforza a un periodo posteriore al 1780.

Decisive per far propendere verso questa seconda soluzione (dato che abbiamo a che fare con documenti ufficiali di assoluta precisione e fedeltà), che sposta agli anni trenta del sec. XIX la sistemazione della casa quale si vede nella foto, sono i seguenti ingrandimenti rispettivamente dalla mappa catastale napoleonica (1813), delle carte regie *ante* 1828 e del 1830 ca.: non ci sono dubbi che l'edificio ivi disegnato differisce da quello tracciato nei mappali del catasto austriaco (che, come detto, rileva i fabbricati dall'anno 1837 e che riporta l'edificio già pressoché ultimato). Nelle mappe precedenti il catasto austriaco, difatti, il fabbricato in questione è profondo circa la metà nell'asse nord-sud, si protende ad angolo retto verso il fiume, manca delle porzioni aggettanti ad est e a sud-ovest (v. immagine a nota **6**): era in un momento per così dire embrionale; è certo che per tutto il sec. XIX fu oggetto di continui ampliamenti e risistemazioni.

Come accennato in premessa, è probabile che il disegno del bellunese Giuseppe Buchi, poi utilizzato da Gaetano Fiorentini per la litografia pubblicata nel settimanale *Cosmorama pittorico* (Milano, 1841), ritragga proprio il fabbricato censito nel catasto napoleonico; prima comunque della revisione apportata nel catasto austriaco a partire dal 1837. Che il disegno sia anteriore al 1837 è dimostrato dalla presenza della chiesa di S.Giuseppe, nell'attuale piazza dei Martiri, demolita *ante* 1835. È evidente che Buchi stava osservando una casa che non corrispondeva nelle fattezze e nell'ubicazione a quella che mezzo secolo più tardi Osvaldo Monti ha tratteggiato in uno dei suoi taccuini di viaggio e riprodotto nella rassegna delle immagini qualche pagina addietro.
La litografia originale è stata colorata per mettere in risalto i particolari che altrimenti risulterebbero troppo confusi nell'originale.

Per completezza e per rendersi conto dei cambiamenti intervenuti negli ultimi due secoli e mezzo, riproponiamo le due incisioni - a sinistra il Monaco e a destra il Giampiccoli - che ritraggono lo stesso luogo fotografato oggi (2022)